



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 9

COMMISSIONI RIUNITE E CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e 4^a (Difesa) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA ALLE MISSIONI INTERNAZIONALI

9^a seduta: mercoledì 18 gennaio 2012

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della Repubblica DINI

I N D I C E

Comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali

* PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 18 e <i>passim</i>
ADORNATO (<i>UdCpTP</i>), <i>deputato</i>	21, 22
CAFORIO (<i>IdV</i>), <i>senatore</i>	22
* DI PAOLA, <i>ministro della difesa</i>	9, 35
* DI STANISLAO (<i>IdV</i>), <i>deputato</i>	28
* FRATTINI (<i>PdL</i>), <i>deputato</i>	16
* MANTICA (<i>PdL</i>), <i>senatore</i>	30
NEGRI (<i>PD</i>), <i>senatrice</i>	30
NIRENSTEIN (<i>PdL</i>), <i>deputata</i>	23
* RAMPONI (<i>PdL</i>), <i>senatore</i>	26, 28, 35
SCANU (<i>PD</i>), <i>senatore</i>	24
STEFANI (<i>LNP</i>), <i>deputato</i>	15
TEMPESTINI (<i>PD</i>), <i>deputato</i>	18
* TERZI DI SANT'AGATA, <i>ministro degli af-</i> <i>fari esteri</i>	3, 32
* TORRI (<i>LNP</i>), <i>senatore</i>	19
* VERNETTI (<i>Misto-ApI</i>), <i>deputato</i>	25

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Sigle dei gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Popolo e Territorio (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): PT; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling; Misto-Repubblicani-Azionisti: Misto-R-A; Misto-Noi per il Partito del Sud Lega Sud Ausonia: Misto-NPSud; Misto-Fareitalia per la Costituente Popolare: Misto-FCP; Misto-Liberali per l'Italia-PLI: Misto-LI-PLI.

Intervengono il ministro degli affari esteri Terzi di Sant'Agata, il ministro della difesa Di Paola e il sottosegretario di Stato per lo stesso Dicastero Magri.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

Comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, sono state chieste sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso sia la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

I Presidenti delle Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato, unitamente a tutti i colleghi senatori e deputati presenti, danno il benvenuto agli onorevoli Ministri della difesa e degli esteri.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, ricordo che le comunicazioni avranno per oggetto anche il decreto-legge del 29 dicembre 2011, recante proroga delle missioni internazionali delle Forze armate e di polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno al processo di ricostruzione, e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione, nonché disposizioni urgenti per l'amministrazione della difesa.

Do quindi la parola al ministro degli esteri Terzi di Sant'Agata.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signori Presidenti, onorevoli senatori, onorevoli deputati, ringrazio le Commissioni esteri e difesa di Camera e Senato per l'opportunità che mi viene offerta di approfondire, insieme al ministro della difesa Di Paola, il quadro complessivo della situazione delle principali missioni internazionali di pace e di stabilizzazione in cui l'Italia è così profondamente impegnata.

Desidero ribadire anche nell'occasione odierna come il dialogo con il Parlamento sia un momento fortemente sentito per il Ministro degli esteri, come è sempre stato, e come ci sia da parte mia un autentico convincimento che tale dialogo possa servire ed essere utile a definire ulteriormente, in uno spirito di piena condivisione di obiettivi per il Paese, le iniziative e le azioni essenziali per la nostra politica estera.

Vi illustrerò il contributo dell'Italia agli sforzi della comunità internazionale per promuovere la pace e la sicurezza, ancor più necessario

in un momento in cui la crisi economica e finanziaria alimenta a livello globale tensioni politiche e sociali così gravi, e in cui emergono ancora più fortemente i rischi di instabilità anche ai confini del nostro Paese. Assicurare il nostro apporto a missioni dell'ONU, della NATO e dell'Unione europea è di interesse nazionale per l'Italia. Allo stesso tempo, interesse dell'Italia è partecipare, con piena lealtà verso gli alleati, alle operazioni in scenari di crisi dove si gioca anche la credibilità internazionale del Paese.

In tale contesto, il Governo ha voluto dare un segnale importante, incrementando in modo significativo i finanziamenti per la parte di cooperazione civile e di sviluppo, in termini sia assoluti che relativi, ed ha voluto dare un rilievo importante alla destinazione di fondi complessivi, che passano dai 100 milioni del 2011 ai 110 del triennio precedente, ai 120 milioni con il provvedimento al nostro esame.

Sugli aspetti di carattere generale, e soprattutto europeo, della politica internazionale di sicurezza desidero informare le Commissioni presenti che durante la mia recente visita a Parigi, e a più ampio raggio nei miei contatti con tutti i colleghi europei, ho colto l'apprezzamento per le misure di risanamento introdotte dall'Italia, nella prospettiva di una più integrata *governance* economica europea. Dico ciò in questa sede perché l'elemento della credibilità a tutto campo del Paese e della stabilità e delle prospettive dell'economia italiana costituiscono sicuramente un presupposto importante anche per la nostra azione e la sostenibilità del nostro impegno sul piano della sicurezza internazionale.

L'Europa deve puntare, a mio avviso, a rafforzare la politica di sicurezza e di difesa comune. Deve farlo in una chiave di complementarità con la NATO, che resta certamente il pilastro per la sicurezza del Paese, ma deve allo stesso tempo cercare di muoversi verso quell'obiettivo che era già *in nuce* ed espresso dai padri fondatori dell'Europa: avere uno strumento militare comune, una politica di difesa veramente attiva, comune e concreta.

Non possiamo più rimandare, infatti, le nostre responsabilità di europei, anche perché non ci possiamo illudere che altri, a cominciare dagli Stati Uniti, possano continuare a sostenere in maniera così marcata l'onere della nostra sicurezza nazionale. Il multilateralismo dell'amministrazione Obama si fonda del resto su un coinvolgimento ampio, paritario dei Paesi alleati. Desidero sottolineare che la nuova strategia americana di difesa, annunciata solo pochi giorni fa, prevede una riduzione significativa delle forze di manovra, soprattutto in Europa, a favore di altri teatri di impiego, in particolare nel Pacifico, e allo stesso tempo uno scostamento verso forme di più alta specializzazione, che rendono strumento della difesa efficace e flessibile per le sfide che abbiamo dinanzi.

Si predilige quindi nella strategia americana la primazia dello strumento tecnologico, in particolare per quanto riguarda alcuni aspetti e alcune nuove dimensioni come la *cyber security* e la definizione di strategie per evitare conflitti contestuali e su fronti diversi, in questo allontanandosi dalla filosofia precedente.

Per parte mia, ho attirato l'attenzione dell'alto rappresentante Ashton e di diversi colleghi europei sull'esigenza che avvertiamo di avanzare la riflessione sulla strategia europea di sicurezza, per rispondere allo scostamento anche di equilibri in ambito atlantico, ma anche per portare a compimento quelle economie di scala auspiccate nel Trattato di Lisbona per quanto riguarda la PSDC. In effetti, a Bruxelles con il ministro Di Paola abbiamo presenziato, e non solo, ad una discussione importante per attivare rapidamente un primo centro operativo a sostegno della pianificazione condotta degli interventi UE nel Corno d'Africa.

La discussione di oggi riguarda quindi lo strumento militare e lo strumento della cooperazione civile, al quale si collega direttamente la promozione dei diritti umani. Con il sostegno del Parlamento, il Governo potrà proseguire un'azione ispirata a un concetto di sicurezza funzionale, che sia cioè basata sulla constatazione che le minacce di oggi originano da fattori molto complessi, i quali investono le aspettative di sviluppo e di benessere di molte popolazioni, la necessità di consolidare istituzioni democratiche, di far crescere sistemi economici in via di sviluppo. La risposta viene quindi da missioni realmente integrate, che uniscano allo stesso tempo le componenti militari e civili dello sviluppo economico e della promozione dei diritti umani.

A proposito dei diritti umani, desidero sottolineare come tale aspetto sia considerato da parte del Governo non soltanto come un imperativo etico, ma anche come un imperativo che risponde direttamente alle esigenze della nostra sicurezza. Nei Balcani, nel Mediterraneo, in Afghanistan, in Africa abbiamo assistito continuamente alla circostanza che le violazioni delle libertà fondamentali creano destabilizzazione e conflitti. L'Italia è da tempo in prima linea nel promuovere alcuni aspetti dei diritti umani nella loro complessità, nel loro insieme, ma anche alcuni aspetti specifici che riguardano le donne, i bambini, le minoranze e innanzitutto la tutela della libertà religiosa.

C'è quindi uno spirito di coesione e di condivisione che io vedo nel Parlamento e nel Paese, nell'opinione pubblica, su questi valori fondamentali della nostra politica estera, che sono anche la chiave di lettura e il suggerimento per l'azione che noi intendiamo svolgere nei Paesi della Primavera araba, nel modo in cui vogliamo affrontare le sfide della stabilizzazione che provengono dalla Libia, le criticità in Afghanistan, in Libano, le crisi in Corno d'Africa.

In Libia, dopo il successo dell'operazione condotta dalla NATO su mandato dell'ONU, riteniamo occorra continuare a sostenere molto attivamente la nuova dirigenza, per favorire un consolidamento del quadro interno e gli sviluppi dell'attuale transizione.

Tra tre giorni il Presidente del Consiglio sarà in visita ufficiale a Tripoli; l'Italia svolge lì un ruolo primario e, a questo scopo, intendiamo ricollegarci alla serie di accordi esistenti, anche alla luce delle sensibilità del Parlamento. Vogliamo definire insieme al nuovo Governo libico una *road map* che ci consenta di avviare progetti concreti. È nostra intenzione favorire il rafforzamento della struttura politico-amministrativa del Paese.

Saranno al centro dei colloqui che avremo le aspirazioni, i diritti dei cittadini libici, e il punto di collegamento tra tali aspirazioni (le esigenze sociali della società libica, le esigenze più immediate di assistenza) con gli obiettivi della nostra politica estera. Tra questi riteniamo essenziale puntare alla formazione, soprattutto delle forze di polizia, nel rispetto delle convenzioni internazionali.

Vogliamo utilizzare tutti gli strumenti tecnici disponibili per sostenere la rinascita dell'amministrazione pubblica libica, e soprattutto favorire il senso di appartenenza alla comunità. Vanno alimentati i sentimenti di fiducia, di condivisione di valori etici e civili, come la trasparenza, il ripudio della corruzione, e quindi tutte le realtà che sono alla base di una solida convivenza civile. Riteniamo inoltre indispensabile continuare a valorizzare la collaborazione regionale con gli altri Paesi dell'area, ma anche con gli immediati vicini.

Nella mia recente missione a Tunisi ho approfondito la possibilità di cooperazioni triangolari sul piano economico, ma anche sul piano politico della sicurezza, tra Italia, Tunisia e Libia. Per rilanciare il partenariato con il Mediterraneo l'Italia ospiterà il 20 febbraio prossimo a Napoli il prossimo vertice ministeriale del Dialogo 5+5 e il Foromed, dedicati al rilancio del dialogo e della cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo.

Sto seguendo con la massima attenzione gli sviluppi in Egitto, dove domani mi recherò per un contatto a tutti i livelli istituzionali e di Governo.

In Libano l'Italia continua a svolgere un ruolo di primissimo piano nella missione UNIFIL. Abbiamo salutato con grande soddisfazione la nomina di un nuovo comandante italiano, il Generale Paolo Serra, al comando di tale missione e, proprio in occasione del suo insediamento, avrò il piacere di recarmi, insieme al collega Di Paola, il 27 e 28 gennaio, per una visita e un contatto con i principali interlocutori di quel Paese.

La stabilizzazione del Libano è estremamente importante anche in un'ottica regionale, dove rimane fondamentale il rilancio del processo di pace. Il nostro Paese sostiene gli sforzi del quartetto e dell'Alto rappresentante dell'UE e in quest'ottica abbiamo espresso, come Governo italiano, un vivo apprezzamento per l'iniziativa giordana, ai cui sviluppi continuiamo a guardare con speranza, unita anche a molto realismo, perché sappiamo che è un'operazione con scadenze molto prossime e con dati di fondo che non sono promettenti.

Desta anche una profonda preoccupazione la crisi in Siria, dove la situazione non è più sostenibile. Abbiamo ripetutamente condannato quella brutale repressione, che ha portato a oltre 5.000 vittime tra le popolazioni civili, e siamo convinti che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU debba finalmente esprimersi, nonostante una posizione di stallo che si è venuta a creare con le contrapposte risoluzioni. C'è il fatto nuovo di una Lega araba più attiva, politicamente più dinamica, con dati fondamentali diversi da quelli che esistevano fino al 2008. Attendiamo il rapporto che la missione di osservatori presenterà domani, dal quale è indubbio che discenderanno conseguenze rilevanti. Allo stesso tempo, mantengo un contatto abbastanza frequente con gli esponenti del Consiglio nazionale

siriano, e dell'opposizione in genere, cercando di dare anche il senso di un sostegno italiano sul piano umanitario.

Per quanto riguarda l'Iraq, altro Paese che sta lavorando per un consolidamento istituzionale, è indubbio che, dopo il ritiro americano, il quadro politico di sicurezza stia attraversando una fase molto delicata. Menziono questo Paese perché vi abbiamo investito un rilevante capitale umano e politico, e tra i pochi, insieme a Stati Uniti e Unione europea, abbiamo concluso con Baghdad un ambizioso trattato di amicizia e partenariato.

Il decreto «missioni» prevede la continuità di finanziamento ad alcuni progetti di cooperazione nel Paese. In questo quadro desidero assicurare le Commissioni che continueremo ad attivarci per una stabilizzazione e per il rafforzamento delle istituzioni locali. Miriamo in particolare, in questi progetti, alla formazione dell'amministrazione, alla valorizzazione del patrimonio culturale e alla ricostruzione infrastrutturale.

Vorrei passare a citare l'Afghanistan, perché è lì che si è giocata nell'ultimo decennio, e si continuerà a giocare per gli anni a venire, una partita decisiva per la sicurezza dei Paesi occidentali e per la stabilità della Regione. La Conferenza di Bonn, alla quale ho partecipato qualche settimana fa, ha sancito il passaggio da una fase di transizione a una fase di trasformazione, una fase, cioè, che sia caratterizzata dalla piena assunzione di responsabilità da parte delle autorità afgane. Non dobbiamo dimenticare che, anche grazie al contributo dell'Italia, come degli altri *partner*, sono stati raggiunti traguardi che fino a 10 anni fa sembravano assolutamente impensabili, impossibili.

L'Afghanistan ha oggi istituzioni che sono state elette con elezioni ragionevolmente accettabili; ha province che si stanno stabilizzando anche come *governance*, innanzi tutto quella di Herat. Ho ricevuto qualche giorno fa il Governatore di Herat, che ha dato un quadro di grande aspettativa sul futuro della collaborazione con il nostro Paese. È stata approvata una Costituzione che riconosce parità tra uomo e donna. Ricordiamo che nel Parlamento siedono 69 donne. Il grado di scolarizzazione è notevolmente cresciuto; anche questo è un punto che forse nessuno sperava si potesse consolidare in modo così significativo, con 7 milioni di bambini, di cui il 35 per cento femmine, che vanno a scuola (7 milioni rispetto ai 900.000, e solo maschi, del regime talebano); a ciò si aggiunge, la presenza femminile nell'università, che prima era inesistente, attorno al 20 per cento.

Proprio sulla base di ingenti interventi che abbiamo contribuito a realizzare anche con altri nel settore sanitario, universitario, infrastrutturale ed economico, la nostra cooperazione si è radicata come un attore di grande rilevanza nel Paese. Quindi, per il futuro intendiamo continuare nel consolidamento delle amministrazioni afgane, nella formazione, nello sviluppo economico e nella promozione dei diritti delle donne e dei bambini.

Stiamo lavorando ad un accordo bilaterale di partenariato di lungo periodo, che dovrebbe essere sottoscritto nell'imminente visita del presi-

dente Karzai a Roma la settimana prossima. È un accordo che mira ad accrescere la cooperazione in campo politico, economico e culturale; che riguarda i settori della sicurezza, la lotta al narcotraffico, il rafforzamento istituzionale e il rafforzamento dello Stato di diritto.

Nella prospettiva del vertice NATO di Chicago a maggio, e della Conferenza di Tokyo a luglio, va fatto tutto il possibile affinché il Pakistan svolga un ruolo costruttivo in un'ottica di cooperazione regionale. Questo è un convincimento radicato di tutti i *partner* europei.

Allargando molto brevemente la visuale al Corno d'Africa, vorrei segnalare che il Governo ha realizzato importanti interventi di aiuto per rispondere alle drammatiche emergenze umanitarie delle popolazioni civili, soprattutto in Somalia. Intendiamo accompagnare il cammino *post* Governo federale transitorio e in questa direzione abbiamo appoggiato l'azione del rappresentante dell'ONU Augustine Mahiga e del rappresentante dell'Unione europea Alexander Rondos e stiamo preparando attivamente la nostra partecipazione alla Conferenza a livello di Capi di Stato e di Governo, che si terrà a Londra il 23 febbraio. Influenti in modo considerevole sulla stabilizzazione di questa area si pongono il Sudan e il Sud-Sudan e il processo di dialogo fra i due Stati.

Da ultimo, vorrei ricordare il contrasto alla pirateria e l'episodio positivo del dissequestro della nave Savina Caylyn, purtroppo seguito poco dopo da un altro episodio di pirateria ai danni dell'Enrico Ievoli. Nell'insieme, il contrasto a questo fenomeno può essere valutato ancora non sufficiente ma con alcuni dati positivi, se si considera che il numero dei sequestri è passato dai 45 del 2010 ai 27 del 2011.

Proseguiamo un'azione decisa in ambito Nazioni Unite e abbiamo anche avuto un ruolo particolarmente attivo nel presiedere il gruppo di lavoro sul contrasto dei flussi finanziari legati alla pirateria, elemento questo basilare nella lotta a tutte le forme di criminalità organizzata e molto importante anche nel contrasto e nella prevenzione della pirateria.

In conclusione, vorrei svolgere un'osservazione. Dare vita a una diplomazia della sicurezza significa oggi certamente difendere il territorio da minacce esterne, ma soprattutto tutelare all'estero i nostri interessi politici, economici e finanziari. Vuol dire anche investire in sviluppo sociale ed economico, avere i mezzi per farlo, sollecitare le nostre imprese a essere *partner* con il Governo e con le entità pubbliche per portare avanti le iniziative di sviluppo.

Pensiamo ai risultati che abbiamo ottenuto nei Balcani. Paesi dove fino a 10 anni fa esistevano tensioni produttrici di guerre e conflitti interetnici sono in realtà in buona misura diventati contributori più che consumatori di sicurezza. La Croazia ne è un esempio: sta diventando a pieno titolo membro dell'Unione europea, con partecipazione dall'anno prossimo a tutte le istituzioni comunitarie e insieme all'Albania è già membro della NATO. La Serbia si è seriamente impegnata nel processo di cooperazione e di riconciliazione regionale e stiamo svolgendo un ruolo particolarmente convinto per accelerare la concessione alla Serbia dello Stato di candidato. Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Macedonia contribuiscono alla missione

ISAF in Afghanistan. Grazie anche ai nostri sforzi sul terreno, volti a favorire l'accettazione delle differenze e la riconciliazione nazionale, è stato possibile trasformare il risentimento in cooperazione e l'odio in amicizia tra molte di quelle popolazioni.

Questa politica richiede una volta di più un approccio di sistema che poggia sulla collaborazione tra istituzioni, società civile e imprese ed è forte auspicio del Governo di poter continuare a fare pieno affidamento sul fondamentale sostegno del Parlamento.

DI PAOLA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, insieme al ministro Terzi di Sant'Agata sono qui oggi ad illustrare le scelte che il Governo ha adottato in tema di partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali che si svolgono sotto l'egida delle Organizzazioni internazionali di cui siamo parte, le Nazioni Unite, l'Unione europea e l'Alleanza atlantica, salvo limitati casi di accordi diretti con alcuni Paesi, e parliamo di missioni di piccola entità e di cooperazione in generale.

Esiste una forte continuità nell'azione internazionale del nostro Paese, una continuità che attraversa i confini virtuali dell'alternanza di Governo e che accomuna – credo – gli schieramenti politici di maggioranza e opposizione.

È prassi consolidata – lo è stata e sono convinto che continuerà ad esserlo – che in Parlamento si formi un ampio consenso su un tema così particolare ovvero su scelte di fondo che coinvolgono non soltanto i nostri militari e il personale civile impegnati direttamente nelle operazioni, ma il Paese nel suo complesso.

Credo debba essere obiettivo comune del Governo e del Parlamento proseguire una tale azione virtuosa. I militari e i civili che operano nelle zone di crisi devono poter contare sul sostegno del Paese nella sua interezza e devono avere la consapevolezza e la certezza che tale sostegno rimarrà forte anche e soprattutto nei momenti più difficili, cioè quando la loro incolumità, la loro vita è messa a rischio.

Per raggiungere questo obiettivo il Governo ha adottato e intende adottare la massima trasparenza e la massima apertura alle esigenze conoscitive del Parlamento. Sono qui quindi per illustrare i principi che informano le scelte del Governo sulle missioni internazionali e per fornire ulteriori chiarimenti e rispondere alle vostre domande, se ne avrete.

Attualmente l'Italia è impegnata in 20 diverse missioni, in 19 Paesi o aree geografiche differenti. Questo dato può sembrare particolarmente elevato, ma deve essere inserito nel contesto di straordinaria ampiezza delle situazioni di crisi a livello globale.

Le missioni di supporto alla pace sono in buona misura il risultato del nuovo contesto globale di sicurezza – o sarebbe meglio dire di insicurezza – nel quale vi è ormai la piena consapevolezza del fatto che la stabilità e la sicurezza sono un bene comune e condiviso, al quale tutti nell'ambito della comunità internazionale devono contribuire.

Queste missioni dunque hanno una loro forte razionalità e motivazione, in termini sia della nostra sicurezza sia di efficacia. Gli oneri che sosteniamo con le missioni internazionali per contribuire a contenere l'instabilità sono di gran lunga inferiori ai costi sociali ed economici che la comunità internazionale, e quindi l'Italia in quanto membro della stessa, sarebbero chiamati a sostenere a causa delle ripercussioni dirette e indirette dei conflitti nel mondo.

È in questo quadro di razionale e condivisa responsabilità che l'Italia opera con continuità, come ho detto, sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica, cioè dei nostri cardini di riferimento internazionale, come è doveroso per un Paese che ha ben presente gli obblighi che gli derivano dall'essere un membro autorevole e responsabile della comunità degli Stati.

Ciò premesso, è ovviamente compito della politica definire priorità e allocare risorse. È compito quindi di Governo e Parlamento definire un punto di equilibrio tra le esigenze da soddisfare e le risorse da dedicare a tale attività.

La nascita del Governo Monti, di cui mi onoro di far parte, com'è ben noto a tutti voi, è connessa con il particolare critico andamento della finanza pubblica, che impone quindi un'attenzione particolare anche alla salvaguardia dei nostri interessi nazionali. Per questo, il Governo si pone in una linea di coerenza con chi ci ha preceduto nella razionalizzazione della nostra presenza nazionale all'estero.

Coerentemente, per il 2012 si è operata una attenta verifica delle condizioni politiche e militari in ciascuno dei contesti nei quali siamo impegnati, valutando i rischi e le tendenze in atto, e si è proceduto sulla base di questa valutazione a calibrare il nostro impegno, che proponiamo all'attenzione del Parlamento e alla vostra attenzione oggi.

Come da me comunicato al Parlamento recentemente, il numero dei nostri militari all'estero è sceso dai circa 9.250 del primo semestre 2011 ai circa 8.150 del 30 settembre 2011, per raggiungere circa 6.500 uomini il 31 dicembre 2011, livello questo che verrà mantenuto come media nel corso del 2012. Prevediamo vi possano essere oscillazioni di poche unità in una missione o in un'altra in funzione dell'evoluzione, ma saranno oscillazioni marginali in aderenza al mutare delle condizioni sul campo. Se dovesse esservi necessità di variazioni significative ovviamente si ritornerebbe al Parlamento, che è sovrano in questo ambito. Si tratta dunque del livello più basso da molti anni a questa parte. Voglio ricordare che non molti anni fa l'Italia aveva schierate fuori area oltre 12.000 unità, quindi parliamo di una riduzione di circa il 50 per cento conseguita nel giro di pochi anni.

Anche la decisione di dare una copertura annuale agli oneri associati a tali missioni consente di attuare una migliore pianificazione degli interventi e della rotazione dei contingenti nei teatri, assicurando quindi maggiori razionalità ed efficienza all'impiego dei fondi.

Fatta questa premessa, desidero esaminare uno per uno gli impegni più significativi, che sono fondamentalmente quattro.

In Afghanistan, come ha ricordato il Ministro degli esteri, dopo aver raggiunto il livello di 4.200 militari nel corso del 2011, prevediamo di avviare una prima fase di moderata riduzione verso la fine del 2012, in coerenza con l'evoluzione della situazione e con l'orientamento della comunità internazionale.

Il ministro Terzi di Sant'Agata ha già riferito sugli aspetti evolutivi che caratterizzano il teatro afgano e, in particolare, sull'importanza e la delicatezza della transizione avviata lo scorso anno, con il graduale e progressivo trasferimento delle responsabilità di sicurezza e di *governance* alle forze di sicurezza afgane e alle autorità afgane.

Tale processo, che tutta la comunità internazionale conosce come transizione, continuerà fino al 2014, con l'obiettivo del pieno passaggio sotto la responsabilità afgana della sicurezza di tutto il territorio, e rappresenta ovviamente lo sviluppo conclusivo dell'intera missione, come la conosciamo oggi, e per molti versi il paradigma dell'impegno internazionale in supporto alla stabilità contro il terrorismo sotto il mandato dell'ONU. Dopo oltre dieci anni di impegno, con un tributo considerevole di vite umane e certamente un significativo dispendio di risorse, materiali e non, questa fase operativa, quella della transizione, non può e non dovrà fallire.

Dopo la fine della transizione nel 2014, come ha sottolineato il ministro Terzi di Sant'Agata, la comunità internazionale a Bonn ha già guardato oltre, ossia a una fase che si concentrerà sullo sviluppo delle istituzioni, della *governance* ed economico dell'Afghanistan nel lungo termine.

La criticità della fase di transizione è ben nota a tutti coloro che oggi in Afghanistan si stanno prodigando perché ciò avvenga, ma lo sanno anche le forze che purtroppo si oppongono a una transizione positiva e che continueranno, attraverso azioni violente e terroristiche, alla positiva realizzazione di tale fase.

La missione ISAF ha quindi un obiettivo temporale ben preciso per il suo completamento: il 2014. Come ha ricordato il ministro Terzi di Sant'Agata, il quadro evolutivo è positivo ed abbiamo davanti a noi la prospettiva di un futuro migliore per il popolo afgano e per la stabilità dell'area. In questo quadro, si sta registrando una tendenza positiva in termini di crescita quantitativa e qualitativa delle forze di sicurezza afgane (sia militari che di polizia), fattore determinante per il successo della transizione. La crescita delle forze di sicurezza afgane da un lato consentirà la progressiva riduzione della presenza militare alleata nel territorio, dall'altro, richiederà in questi anni un impegno ancora maggiore per l'addestramento e l'affiancamento delle forze afgane fino alla loro sostanziale autosufficienza nel garantire la sicurezza in Afghanistan.

Tuttavia, quella della transizione è la fase più delicata dal punto di vista della sicurezza e della protezione del nostro personale militare e civile, e di quella dei nostri *partner* afgani e della comunità internazionale. Si tratta di una fase in cui i rischi sono potenzialmente maggiori, se considerati nella prospettiva di una progressiva riduzione delle forze internazionali. La minaccia, pur complessivamente in diminuzione, potrà tuttavia

manifestarsi – e temo si manifesterà – ancora in forme violente: sono i ben noti colpi di coda di chi si oppone alla transizione, come sempre accade nelle situazioni transitorie, che sono più pericolose, e non meno pericolose. È per questo che l'attenzione alla protezione del nostro personale deve essere ancora maggiore.

Nel corso del dibattito che avvenne nel luglio 2009 su questo tema, tutte le forze parlamentari che espressero le loro posizioni sottolinearono l'importanza di sostenere la missione e l'importanza della protezione dei nostri militari. Citerò testualmente dal verbale di quella seduta un intervento che mi è sembrato particolarmente significativo, senza citare il nome dell'oratore: «È importante che i nostri soldati siano muniti, dal punto di vista della dotazione dei mezzi, dal punto di vista della strumentazione logistica e dal punto di vista economico, di tutto ciò che li possa mettere nelle migliori e più efficienti condizioni di sicurezza».

Si tratta di affermazioni pienamente condivisibili. Questo è infatti il nostro dovere – il mio, ma credo anche il vostro –, condiviso da tutti voi e dal Parlamento, nei confronti del nostro personale impegnato in un teatro difficile anche a rischio della vita, e nei confronti dei nostri amici afgani e dei nostri alleati della comunità internazionale. È in quest'ottica che intendendo far sì che i nostri militari e tutti i loro mezzi schierati in teatro siano forniti delle dotazioni e capacità necessarie a garantire la massima sicurezza possibile del nostro personale e dei nostri amici afgani e alleati.

Tengo a precisare che le regole d'ingaggio continueranno ad essere rigorosamente commisurate all'esigenza di garantire la sicurezza del personale sotto minaccia e sotto attacco, e a prevenire ogni possibilità di danno collaterale. Quella di proteggere le donne e gli uomini dei nostri contingenti, in uniforme e non, è un'esigenza che sento ancora più forte in questa delicata fase di transizione, e sono certo tutti loro sentono con la mia stessa intensità. Sono prova di ciò l'unanime e profonda vicinanza dimostrata dalle istituzioni e da tutti voi del Parlamento nei confronti del nostro personale, militare e non, nei momenti difficili del dolore. In Afghanistan dopo tanto impegno vediamo la luce in fondo al tunnel.

Invito tutti a percorrere in maniera condivisa la strada che manca, nelle condizioni di massima sicurezza e protezione del nostro personale. Le prospettive della transizione nel rispetto dell'obiettivo 2014 e i correlati sviluppi del nostro impegno militare rappresentano in Afghanistan temi di grande sensibilità e interesse. Pertanto, mi dichiaro fin d'ora disponibile in ogni momento ad ogni ulteriore approfondimento che loro ritenessero necessario ed opportuno.

In Libano, nell'ambito della missione UNIFIL condotta sotto l'egida ONU, l'impegno italiano rimane significativo. Dal livello di circa 1.500 unità, presenti in media nello scorso anno, prevediamo di avere una presenza di circa 1.100 unità nel 2012. Il nostro peso relativo non cambia, anzi si accresce, come ha ricordato il ministro Terzi di Sant'Agata, con l'assunzione del comando della missione ONU (quindi non solo del comando italiano) del generale Serra.

I positivi risultati finora ottenuti da UNIFIL, strettamente connessi alla capacità di controllo del Sud del Libano da parte del Governo libanese, e in particolare delle Forze armate locali, rendono la situazione generale nel Paese al momento relativamente stabile, in un clima di piena collaborazione e condivisione con le popolazioni locali per il contingente UNIFIL e per il nostro in particolare. Tuttavia, la vicina crisi siriana, la situazione dei campi profughi nel Libano e le saltuarie violazioni dello spazio aereo libanese inducono a ritenere l'evoluzione del quadro di sicurezza generale dell'area ancora molto incerta. Per questo è essenziale sostenere la presenza, nell'ambito di UNIFIL, del nostro contingente.

Quanto ai Balcani, assistiamo al riacutizzarsi delle tensioni nel Nord del Kosovo. Si tratta di un fenomeno connesso con l'instabilità generale della regione, al quale concorrono certamente fattori etnico-politici ed anche economici. Tuttavia, visti i rischi potenziali di *escalation* della violenza nel Nord del Kosovo, la NATO, che ha la responsabilità di KFOR di dare sicurezza in Kosovo, in piena intesa con l'Unione europea e le Nazioni Unite, ha al momento sospeso il processo di ulteriore e preventivata riduzione del contingente KFOR.

È una linea di prudenza pienamente condivisa da tutta le comunità internazionale operante in Kosovo. In tale quadro, l'Italia manterrà sul terreno un contingente dedicato soprattutto alla protezione di alcuni luoghi di culto serbo-kosovari, localizzati in area popolate da albanesi, quindi più a rischio, nonché una compagnia di Carabinieri assegnata al comando di KFOR nell'area di Pristina, ma che può operare su tutto il territorio kosovaro. Inoltre, l'Italia in questo momento, secondo una programmata rotazione tra i Paesi dell'alleanza, deve garantire la disponibilità di un contingente di riserva pronto a intervenire in caso di necessità. Questa componente di riserva sarà attivata per rafforzare KFOR alla luce delle recenti intensificazioni delle violenze nel Nord. Prevediamo quindi di dispiegare, nella primavera 2012, il contingente di riserva italiano di circa 600 uomini per circa sei mesi, nella prevista sostituzione della riserva tedesca che è presente in teatro dal settembre 2011 (quando la sostituiremo sarà lì da più di sei mesi). Questo al fine di incrementare la sicurezza delle aree più critiche, secondo le decisioni che ha preso e sta prendendo la comunità internazionale.

Nel corso del 2012, in Kosovo avremo in media circa 850 militari, dovuti al rinforzo del contingente di riserva (per sei mesi), e questo è giustificato, come ho spiegato, dal peggioramento delle condizioni a Nord del Kosovo, dalle responsabilità e dagli impegni presi nell'ambito di KFOR.

Il quarto e principale teatro di intervento è quello marittimo, ovvero l'area oceanica a largo del Corno d'Africa estesa alla parte Nord occidentale dell'Oceano indiano. In tale Regione il nostro Paese è impegnato nella difesa delle vie di comunicazione marittime dalla minaccia della prateria che, com'è ben noto, continua a rappresentare un grave pericolo per l'incolumità degli equipaggi delle navi mercantili e per la sicurezza dei commerci e degli approvvigionamenti energetici. L'Italia contribuisce a questa missione, nell'ambito della comunità internazionale, con una unità sempre

presente sia nel quadro dell'Unione europea sia nel contesto dell'alleanza atlantica; un'unità che alternativamente partecipa all'una o all'altra missione, che coesistono nel teatro indiano. A questo si aggiunge l'azione di nuclei militari di protezione – già sette di questi sono operanti – imbarcati sulle unità mercantili nazionali che ne fanno richiesta per garantire la loro sicurezza. Questa componente tuttavia non è inserita nel decreto perché finanziata direttamente dalle società armatrici che ne richiedono l'imbarco a bordo.

È di due giorni fa l'azione della nostra unità nave Grecale che ha portato al fermo di cinque pirati somali impegnati nel tentativo di prendere possesso dalla motonave italiana Valdarno; tentativo, come sapete, non andato a buon fine. La procura di Roma ha disposto lo stato di fermo per i pirati a bordo della nave Grecale e nei prossimi giorni saranno sottoposti a interrogatorio via teleconferenza per la convalida dell'arresto da parte del procuratore di Roma.

Nel quadro delle iniziative volte al contrasto della prateria si colloca anche la cessione, a titolo gratuito, di mezzi di trasporto logistici alla Repubblica di Gibuti, che offre un importante ed essenziale punto di sostegno logistico nell'ambito dell'accordo di cooperazione firmato nel 2002, e ratificato dal Parlamento nel 2005. Sempre nel quadro del contrasto alla prateria, le cui origini e cause risiedono nella instabilità dell'area del Corno d'Africa, in particolare della Somalia, stiamo sostenendo anche la missione dell'Unione europea EUTM (European Union Training Mission) di addestramento delle forze somale, in stretto coordinamento con le Nazioni Unite e l'Unione africana, che si prefigge di contribuire allo sviluppo delle forze di sicurezza somale attraverso l'addestramento in Uganda. Intendiamo inoltre concorrere alle iniziative che l'Unione europea sta sviluppando per sostenere le capacità di risposta regionale nell'area alle crisi in atto. A questi impegni nei quattro teatri principali si aggiungono altre missioni di consistenza ridotta in termini numerici, ma non per questo meno importanti, che garantiscono al nostro Paese un contributo significativo agli sforzi della comunità internazionale e una gestione condivisa della sicurezza.

Signor Presidente, ho lasciato per ultima la trattazione di quanto il Governo intende fare in Libia e con la Libia.

Il ministro Terzi di Sant'Agata ha ricordato che sabato il Presidente del Consiglio si recherà in Libia; insieme a lui andranno lo stesso ministro Terzi di Sant'Agata e il sottoscritto. Ci accingiamo a siglare con le autorità libiche una serie di intese volte a tutelare al meglio gli interessi reciproci e ad avviare nuovamente la cooperazione anche nel settore della sicurezza e della difesa. È prematuro oggi delineare in termini esatti tale forma di cooperazione, almeno nel settore della sicurezza e della difesa, essendo questo in via di definizione con l'amministrazione libica proprio in queste ore. Tuttavia, nel settore militare, prevediamo che la protezione possa in particolare svilupparsi nel campo della formazione e dell'addestramento, dell'assistenza allo sminamento, al ripristino della funzionalità delle infrastrutture strategiche e alla sorveglianza del territorio nel campo

della cooperazione marittima e in quello industriale. In tale quadro, in relazione ai possibili sviluppi dei contatti bilaterali tuttora in atto con le autorità libiche, potrebbe rendersi opportuno, e anzi necessario, procedere alla cessione di alcuni mezzi per le forze di sicurezza libiche. Per queste attività di cooperazione abbiamo previsto nel decreto specifiche risorse nonché una presenza media potenziale di circa 100 unità nel 2012.

Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevole deputati, il quadro sintetico tracciato dà conto di una pluralità di interventi quantitativamente ridotti rispetto al passato ma di immutata valenza, coerenti con l'esigenza di confermare gli impegni assunti dall'Italia con gli alleati e la comunità internazionale, pur in un quadro di attento utilizzo e contenimento delle risorse.

La diminuzione delle risorse disponibili richiede, come ho già detto in un'altra occasione, una revisione complessiva delle dimensioni del nostro strumento di difesa, agendo a tutto campo: sui livelli del personale, sulle strutture di vertice centrali e periferiche, sui programmi di rinnovamento delle capacità. Quello che non può essere sacrificato credo però è la capacità operativa complessiva del nostro strumento militare di svolgere il ruolo a tutela della sicurezza e dell'ordine internazionale e della sicurezza degli italiani. Quindi, è necessario poter contare su Forze armate sì ridotte, ma più moderne, meglio addestrate e meglio equipaggiate. Questo è quanto si sta facendo attraverso un piano di revisione complessiva per conseguire uno strumento militare più contenuto ma più efficace.

Sottolineo il fatto che si tratta di una revisione complessiva, ovvero analitica, dettagliata, ma anche omnicomprensiva, nella quale ogni elemento è considerato e valutato non singolarmente ma come parte di un tutto che deve rimanere armonico per essere efficace ed efficiente.

Il lavoro di revisione sta procedendo celermente, e non mancherò di esporre al Parlamento, dopo il doveroso passaggio al Consiglio supremo di difesa, che il Capo dello Stato ha fissato per l'8 febbraio, e di Governo, quanto si intende attuare in questo settore, che resta centrale per la sicurezza degli italiani e la tutela dei nostri interessi vitali. Infatti, se le missioni internazionali, di cui stiamo oggi discutendo, sono l'elemento più visibile e significativo dell'operatività del nostro strumento militare, esse, pur tuttavia, rappresentano la punta dell'*iceberg*, essendo l'*iceberg* costituito dallo strumento militare nel suo complesso che queste missioni rende possibile e sostiene, cioè un sistema difesa efficace ed efficiente al servizio del Paese e delle sue istituzioni.

PRESIDENTE. Ringraziamo gli onorevoli Ministri, che hanno illustrato ampiamente, con dovizia di dettagli, le ragioni politiche che giustificano la continuazione di ogni singola missione e gli obiettivi che esse si propongono.

STEFANI (LNP). Signor Presidente, colleghi, desidero riferirmi al decreto-legge n. 107 del 2011, che è l'ultimo provvedimento di finanziamento delle missioni internazionali che abbiamo approvato. Ricordo che

all'articolo 9 di tale decreto si assicurava una riduzione del personale militare impegnato nelle missioni internazionali di 1.000 unità immediatamente e di altre 1.070 a seguire. Orbene, la riduzione non è stata in questi termini, ma questo poco cambia perché mi pare si tratti di 200-300 unità di differenza.

A parte ciò, dai dati a mia disposizione non sono riuscito ad evincere una proporzionale riduzione delle risorse finanziarie impiegate. Vorrei pertanto che mi spiegaste perché, a fronte di una riduzione di circa 2.000 unità militari, non vi sia una corrispondente riduzione dei costi. Questo, a meno che non abbiate mandato a casa tutti coloro che costavano niente!

FRATTINI (*PdL*). Signor Presidente, ho ascoltato e condiviso le linee illustrative che i due Ministri hanno presentato alle Commissioni congiunte. È ovviamente motivo di particolare soddisfazione vedere come, nel succedersi dei Governi, l'impegno e la presenza dell'Italia vengano confermati come un pilastro della politica estera e anche come fondamentale contributo alla sicurezza, alla promozione della pace e – come il ministro Terzi di Sant'Agata ha assai ben rilevato – alla promozione e difesa dei diritti fondamentali delle persone.

Un valore aggiunto, che vorrei definire una cifra dell'Italia, è l'integrazione tra l'impegno politico diplomatico, l'impegno strategico, l'impegno civile e l'impegno militare. Questi impegni si integrano tra loro e sono il valore aggiunto dell'Italia, anche rispetto – dobbiamo riconoscerlo – a Paesi molto più grandi e più forti della stessa Italia. Questa cifra caratterizza la presenza italiana che viene universalmente riconosciuta.

Su questo punto vorrei dare un suggerimento ai Ministri. Molte volte, anche nel passato, politiche e polemiche avventate e ingenerose hanno posto in discussione l'impegno dell'Italia nelle missioni internazionali, sostenendo che oggettivamente i costi molto elevati di queste missioni (il presidente Stefani fa bene a chiedere un chiarimento) non sarebbero giustificati, in realtà, da risultati concreti.

Qualcuno ha chiesto cosa stiamo a fare in Afghanistan. Mi permetterei allora di suggerire ai due Ministri di predisporre per il Parlamento una relazione analitica e dettagliata per ciascuna delle missioni in corso a partire dal loro inizio, in modo da dimostrare, ad esempio, cosa è cambiato dal 2001 al 2011 nella vita degli studenti afgani. Il ministro Terzi di Sant'Agata lo ha ricordato e io, per le mie precedenti esperienze, lo so bene, non molti sanno però quanti quotidiani si stampano ogni giorno a Kabul e quanti se ne stampavano quando i talebani hanno preso il potere, vale a dire nessuno. Rendere visibile in una relazione analitica su ognuna delle missioni il bilancio positivo delle stesse e il valore aggiunto che l'Italia ha apportato sarebbe forse il modo più evidente, perché testimoniato con i fatti, di giustificare la bontà dell'impegno e della sua prosecuzione.

A mio parere, il Parlamento apprezzerrebbe una relazione di questo tipo perché, salvo gli stretti addetti ai lavori, i dati accennati dal ministro Terzi di Sant'Agata, che sono decisivi, non sono di universale conoscenza.

Una relazione depositata, pur non essendo previsto un obbligo di legge in tal senso, sarebbe un bel contributo per documentare ai deputati e ai senatori questo straordinario impegno dell'Italia.

Signori Ministri, un altro tema a voi caro, come è caro a me, è quello della migliore integrazione tra NATO e Unione europea. Non devo dirlo al ministro Di Paola, né al ministro Terzi di Sant'Agata, ma se ne parla da tanto ed è forse il momento che nella discussione sul come attuare il nuovo quadro strategico della NATO le relazioni, talvolta difficili, con l'attività e con l'azione europee nel settore della difesa e della sicurezza vengano un po' meglio messe in luce, per l'ottimizzazione delle risorse nazionali e anche sovranazionali. Fondamentale è il richiamo alla difesa europea; per fare questo, i rapporti tra Unione europea, PESC, PESD e NATO probabilmente devono essere ulteriormente approfonditi.

Un altro punto è quello relativo al contributo dell'Italia alla formazione, punto che è stato ricordato e sul quale porrei un'enfasi. L'Italia è il Paese che ha contribuito, forse più di tutti, alla formazione per la sicurezza e per le forze armate; non si dimentichino però le pubbliche amministrazioni, le formazioni dei diplomatici iracheni e afgani, i corsi di formazione per i dipendenti delle amministrazioni municipali dell'Iraq, che hanno seguito corsi in Italia. Alla luce proprio di questa esperienza, ritengo che, anche oltre il 2014, l'Italia non si dovrà sottrarre a un ruolo fondamentale perché, se formeremo classi di funzionari nei Paesi che abbiamo aiutato ad uscire dalla dittatura del terrore, renderemo un merito a noi stessi e un aiuto fondamentale a quei Paesi, certamente per la ricostruzione istituzionale, ma anche sul terreno della promozione e difesa dei diritti fondamentali.

Da questo punto di vista, ministro Terzi di Sant'Agata, il suo impegno per la cooperazione è fondamentale. La cooperazione allo sviluppo può essere anche in questo campo uno strumento per far risaltare la peculiarità italiana. Ricordo a me stesso che l'Italia, quando interviene per aiutare il Governo transitorio somalo, contribuisce a sconfiggere la pirateria a terra anziché in mare. La pirateria, infatti, si sconfigge con le radici di terra e non soltanto contrastando le azioni in mare. Analogamente, quando la cooperazione italiana costruisce alloggi per giovani coppie di cristiani nelle *enclave* irachene, contribuisce a difendere quel diritto fondamentale che è la libertà di religione.

Concludo il mio intervento dicendo che per l'Afganistan è un po' uscita dal riflettore quella cooperazione regionale che pure lei, ministro Terzi di Sant'Agata, ha ricordato. Mi chiedo e le chiedo, allora, quale sia lo stato dell'arte della disponibilità iraniana a partecipare alla collaborazione regionale. Lei sa perfettamente che il tema della cooperazione transfrontaliera dell'Iran, specie per la lotta alla droga, era stato messo a fuoco dai vari *compact* internazionali. Oggi se ne parla un po' meno, perché siamo tutti evidentemente distolti dalla preoccupante proliferazione nucleare iraniana. Cosa sta accadendo sul fronte della cooperazione regionale per l'Afganistan?

PRESIDENTE. Onorevole Frattini, in relazione alla sua ultima domanda credo si debbano considerare le sanzioni contro le esportazioni del petrolio iraniano. Pertanto, chiedere all'Iran una collaborazione mi sembra un po' prematuro. In ogni caso, speriamo abbia ragione l'onorevole Ministro.

TEMPESTINI (PD). Signori Ministri, abbiamo espresso un convinto sostegno al Governo per fronteggiare una gravissima emergenza sul piano economico e finanziario. Siamo ben consapevoli che una parte della soluzione del problema sta anche nel forte recupero e nel rafforzamento della credibilità del Paese, in primo luogo sul terreno internazionale, poiché è uno snodo decisivo dell'azione unitaria del Governo. In questo senso, oggi ragioniamo intorno a un decreto-legge sulle missioni internazionali al quale – e di questo ringrazio i Ministri – si è voluto giustamente dare una valenza politica, al fine di coglierne tutte le implicazioni politiche.

Penso che su molti temi possiamo concordare, pertanto sarò più puntuale su alcune questioni di carattere più generale e di principio. Ritengo anzitutto che la politica per la sicurezza, per la pace e per i diritti umani rappresenti il fondamento di un'azione che l'Italia deve considerare non come una sorta di fiore all'occhiello di un Paese in declino, ma come la giusta dimensione internazionale per un Paese che intende riprendersi e vede in queste politiche uno strumento a ciò finalizzato. Da questo punto di vista, c'è davvero un grande interesse italiano, in primo luogo nell'area del Mediterraneo e del Medioriente, affinché si sia attivi e partecipi di fronte a condizioni di pace e stabilità messe ad altissimo rischio. Condividiamo altresì l'attenzione data alla tutela della stabilità nei Balcani. Tutto ciò fa parte di un'organica politica estera che, ad iniziare dal Mediterraneo, si basa su alcuni fondamenti quali la ricerca della stabilità, della sicurezza e la tutela dei diritti.

In un simile contesto generale, penso che possiamo e dobbiamo collocare, nonostante tutte le difficoltà del momento, una nuova e forte riproposizione della nostra vocazione europea. Nel Mediterraneo – ne ha fatto cenno il ministro Terzi di Sant'Agata – noi europei, singolarmente considerati, siamo sempre più soli, perché le scelte strategiche del Governo americano, che ha le sue indubbie motivazioni, ci conducono a una maggiore responsabilizzazione. Quest'ultima va realizzata anche attraverso le politiche unitarie dell'Unione europea, poiché l'Europa può esercitare un ruolo importante in una regione che per noi è assolutamente strategica.

In questa fase di crisi e di difficoltà dell'Europa, tutti i richiami che il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri hanno voluto rivolgere, al fine di cogliere la necessità di rilanciare l'Unione europea, l'Unione europea di difesa e quant'altro, vanno nella direzione giusta.

Di tale politica, che si sussume nel ragionamento intorno alle missioni internazionali dell'Italia, è parte anche la cooperazione. Vorrei dedicare a tale questione alcune considerazioni, che fanno seguito ai nostri interventi di questa mattina e della giornata di ieri in sede di discussione

alla Camera del decreto. Ritengo ci sia stata una scelta importante del Governo con la valorizzazione di una presenza nell'Esecutivo. Mi riferisco al Ministro per la cooperazione, che noi non consideriamo un elemento antagonistico, di rottura o di distorsione del quadro e delle iniziative che debbono essere e sono state sinora sviluppate dalla Farnesina, che ha presidiato indubbiamente, pur nella carenza sempre più allarmante e grave di mezzi, un settore decisivo della politica estera generale del Paese.

L'introduzione di un nuovo soggetto, che guardiamo con positività, deve dare vita da parte del Governo al chiarimento di tutti gli elementi che possono trasformare questo dato innovativo in un elemento propulsivo e di spinta, e non in un elemento di contraddizione che non aiuterebbe e non servirebbe a nessuno. Occorre compiere, come stiamo facendo in occasione dell'esame del decreto-legge sulle missioni internazionali, tutti gli sforzi per andare nella direzione giusta, che è quella di valorizzare tale presenza. Chiediamo dunque all'Esecutivo un passo in più per arrivare a soluzioni positive; pensiamo che ci sia uno sbocco anche legislativo, ma questo lo vedremo nelle sedi opportune.

Mi avvio a fare alcune rapide considerazioni sull'intervento del ministro Di Paola. Alcuni dei valori guida che il Ministro della difesa ha messo al centro del suo intervento sono da noi condivisi. Siamo consapevoli che i costi dell'insicurezza sarebbero assai superiori a quelli che il Paese si sta assumendo con le missioni internazionali. Sappiamo altresì che alcuni dei costi della sicurezza sono elevati e che ci possono essere anche incrementi di questo rischio.

Siamo disponibili – e rispondo ad una parte specifica dell'intervento del ministro Di Paola – nelle sedi giuste, in quelle parlamentari (la Commissione difesa in primo luogo, ma anche la Commissione esteri), ad una discussione per approfondire, se necessario e sulla base dell'*input* che verrà dal Governo, il quale dispone delle informazioni necessarie, tutti gli elementi affinché la sicurezza dei nostri soldati, impegnati nei teatri a maggiore rischio, sia garantita. Siamo disponibili a una discussione seria che affronti, anche dal punto di vista più tecnico, la sostanza di tali problemi, in un contesto in cui prevalga da parte di tutti la massima trasparenza. Ne ha fatto cenno il Ministro della difesa: dobbiamo passare da un modello a un altro, dobbiamo rinnovare. Passaggi del genere hanno bisogno della massima trasparenza e di un grande rapporto di collaborazione tra Parlamento e Governo.

TORRI (*LNP*). Signor Presidente, in primo luogo ringrazio i Ministri.

Come sapete, non abbiamo accordato la fiducia a questo Governo. Ricordo tuttavia che per atto di responsabilità abbiamo sempre votato a favore dei decreti di rifinanziamento delle missioni internazionali. Dovete prendere atto, infatti, che già durante il precedente Governo su tali decreti siamo stati molto critici e abbiamo chiesto un'inversione di tendenza rispetto al numero di militari impegnati nelle missioni internazionali. Ciò per due motivi, il primo dei quali è la nostra condizione economica.

Ministro Di Paola, lei ha parlato di riduzioni significative, sottolineando che avevamo 12.000 unità all'estero e che adesso ne abbiamo molte di meno. A mio parere, non si tratta di riduzioni così significative; il numero infatti è rilevante, come lo era prima. È cambiata invece significativamente la posizione economica del nostro Paese e andare a fare i gendarmi per il mondo diventa un problema.

Relativamente ai punti principali che sono stati affrontati, con riferimento alla questione Afghanistan prendo atto che nel rifinanziamento deciso alla fine dell'anno non è ben chiaro il tipo di riduzione che si andrà ad operare. Infatti, a differenza di altri Paesi, dove la riduzione è stata del 20 o del 30 per cento, noi dovremo valutare la situazione. Ha ragione il ministro Di Paola che ha parlato di colpi di coda. È chiaro che i talebani sono molto attenti all'evoluzione della situazione interna all'Afghanistan, ma è altresì vero che la luce che si vede alla fine del tunnel è molto fioca, e non so se riusciremo a raggiungerla. Per quanto di nostra conoscenza, ho un forte dubbio che i talebani siano stati tecnicamente messi in un angolo e che svolgano un ruolo marginale. Ha ragione l'onorevole Frattini quando dice che bisognerebbe fare un *excursus* per capire bene ciò che è avvenuto.

Prendo anche atto del fatto che il Ministro degli esteri abbia detto, in maniera seria, che si sono svolte elezioni ragionevolmente accettabili; questo ci fa capire che si va ad operare in un ambito a dir poco particolare. Non si può neanche affermare che le elezioni si siano sicuramente svolte in modo corretto, il che fa presupporre che sia avvenuto qualcosa di pasticciato. La situazione afgana non è facile. Avremmo voluto quantomeno poter parlare di una significativa riduzione della nostra presenza in quel Paese. Giustamente, mandiamo gli addestratori dei Carabinieri, che costituiscono un valore aggiunto; cominciamo però anche noi a ridurre la nostra presenza. Spero davvero che questo tema venga posto sul tavolo.

Per quanto riguarda il Libano, ministro Di Paola, concordo con lei circa il fatto che il comando conferito al generale Paolo Serra possa essere un valore aggiunto: lo conosco di fama (lei sicuramente lo conoscerà meglio di me), è stato in Afghanistan ed è persona seria, come lo sono, d'altra parte, tutti i nostri militari. Ad ogni modo, anche quella situazione desta non poca preoccupazione e i dati provenienti dalla Siria non sono ragionevolmente tranquillizzanti rispetto a quanto avviene in quello scenario. C'è un grosso commercio di armi intorno a quei Paesi. Il ruolo che abbiamo giocato è stato determinante ma non dobbiamo dimenticare che è dal 1975 che in Libano scoppiano guerriglie e che bisogna combattere Hezbollah, che prima è andato al Governo, poi è tornato indietro, e così via. Rispetto a prima si è in presenza di una condizione diversificata, ma anche in questo caso ci vorrebbe una parola chiara circa il numero di uomini che vogliamo mantenere in quel teatro.

Relativamente alla situazione in Libia, ricordo che in quel Paese operano 100 nostre imprese, delle quali però non si sente parlare e non si sa quale iniziativa il Governo intenda intraprendere in loro sostegno. Si tratta di una questione marginale che però non è mai stata discussa. Non par-

liamo poi dei 10 milioni di euro destinati al sostegno del processo di stabilizzazione e di transizione di quel Paese in maniera non dico rocambolesca, ma comunque senza che gli organi deputati – Governo e Parlamento – ne abbiano parlato in maniera esaustiva. Prendo comunque atto che è un'operazione che si vuole fare e deduco che i 10 milioni servano a gestire i 100 uomini che andranno a fare gli addestratori, alla stessa stregua di quanto è avvenuto in Afghanistan. Ad ogni modo, la questione andava spiegata meglio.

L'ultimo tema che vorrei trattare riguarda la pirateria. Già ebbi modo e tempo, quando era ministro l'onorevole Frattini, di spiegare che secondo noi bisognava percorrere la strada del tribunale internazionale. Come ho avuto modo di ribadire anche in sede di Assemblea parlamentare della NATO, se non si farà un ragionamento serio in merito, la situazione non migliorerà. Bisogna attrezzarsi con altri Paesi per vedere se è possibile percorrere quella strada che, secondo me, può essere vincente.

Pur non avendo votato la fiducia a questo Governo, siamo sicuramente consapevoli del fatto che il decreto debba comunque essere approvato. Se non vi saranno ulteriori delucidazioni, però, le condizioni messe in campo in questo momento non ci consentono di votare a favore di tale provvedimento. Ciò, alla luce anche del fatto che ci aspettiamo una maggiore chiarezza circa la situazione dei rimpatri in Libia.

ADORNATO (*UdCpTP*). Signori Ministri, a nome dell'UDC e del Terzo Polo, intendo garantire il pieno sostegno, adesso e nel proseguimento del vostro lavoro, all'azione che state portando avanti secondo i principi che qui avete esposto.

Il tema dei diritti umani e la sicurezza costituiscono la coppia di concetti che, a mio parere, vi vede uniti e che è effettivamente centrale nel Governo della globalizzazione. Sembrerebbe, o sembrava un tempo, una coppia di concetti contraddittori; viceversa, la capacità di governo, perlomeno dei Paesi occidentali, sta nel saper coniugare questi due aspetti.

Abbiamo molto apprezzato l'insistenza con cui il ministro Terzi di Sant'Agata, in occasione di una precedente audizione, ha messo al centro del suo lavoro i diritti umani. Non ho tempo per ritornare su questioni già discusse, ma ribadisco che anche noi riteniamo che, per avere un mondo migliore, questo sia uno dei punti dolenti e largamente in *deficit* nel sistema globale odierno. Allo stesso tempo, rispetto al modo in cui il ministro Di Paola ha declinato il concetto di sicurezza, vorremmo assicurare il nostro impegno per gli obiettivi che ci ha indicato. Pertanto, una riduzione del nostro intervento – ma non a scapito dell'efficienza dell'operatività – in Afghanistan, come dappertutto, è sicuramente fondamentale.

Non c'è contraddizione tra il futuro economico del Paese, ovvero la contingenza economica difficile che stiamo attraversando, e le spese militari che, naturalmente, vanno ridotte. La nostra capacità di essere sullo scacchiere internazionale, però, testimonia anche del nostro futuro economico, perché la credibilità di un Paese rispetto al governo del mondo è uno dei concetti principali per giudicare il futuro. La nostra credibilità

negli impegni presi e nelle alleanze che abbiamo gioca un ruolo anche nel nostro futuro economico.

Analogamente, la riduzione delle unità e un apparato più moderno costituiscono una coppia di concetti che va messa insieme: è difficile ma, signori Ministri, avrete il nostro sostegno in tal senso.

Tutto congiura nel mondo a favore dell'unità europea. Parlo solo del fatto che quella che si combatte dal punto di vista economico è stata definita una guerra mondiale; non ho il tempo per descrivere gli altri aspetti ma ci intendiamo. Tutto pretende, per il nostro futuro e per la nostra salvezza, che si compia l'unità europea, tutto, meno che gli europei: sono gli europei e le *leadership* dell'Europa che non si accorgono, o non sanno, o non hanno l'attitudine. Sicuramente, a differenza dei padri fondatori di questo sogno, rischiano di trasformarlo in un incubo.

Allora credo che per entrambi i ruoli che voi ricoprite, signori Ministri, ci sia una missione in più, che è la stessa che il presidente Monti svolge a nome di tutti noi in Europa: far capire, anche dal punto di vista della sicurezza e dei diritti umani – che sono le due parole chiave del vostro e del nostro progetto – che l'Europa deve parlare con una voce sola; deve superare le contraddizioni politiche e culturali che su questi due concetti, rispetto agli Stati Uniti e al resto del mondo, si sono avute. In un tempo in cui, probabilmente, il ruolo degli Stati Uniti non potrà più essere quello di una volta, è chiaro che l'Europa diventa decisiva per la *governance* del mondo.

Credo che, recuperando l'Italia la credibilità, abbiate la possibilità, con i vostri colleghi e con tutto il Governo dell'Unione europea, di giocare un ruolo importante perché non si tratta più di preferenza rispetto a come ci piace l'Europa, ma di una questione di necessità, che riguarda il nostro stesso futuro.

PRESIDENTE. Per ora non vogliono, onorevole Adornato, ma sono convinto che presto si convinceranno.

ADORNATO (*UdCpTP*). Lo spero davvero, Presidente.

CAFORIO (*IdV*). Signori Ministri, noi dell'Italia dei Valori apprezziamo sicuramente l'ottimo lavoro e l'impegno dei nostri militari nelle missioni di pace all'estero. Quindi possiamo senz'altro affermare di essere d'accordo, ad esempio, sul rinnovo e sulla conferma della nostra presenza in Libano. Tuttavia, riteniamo che in un momento di crisi come quello attuale il Governo e il Parlamento abbiano il dovere di pensare prima di tutto «alla pancia» degli italiani e quindi evitare di partecipare a missioni di guerra, che tanto costano al nostro Paese in termini prima di vite umane, poi di risorse economiche.

La nostra contrarietà alla missione in Afganistan non è ideologica ma si rifà all'articolo 11 della nostra Costituzione. Non possiamo permetterci ancora di partecipare a quella missione ponendoci un limite temporale così

vasto in presenza delle varie *exit strategy* di numerosi Paesi, ivi compresi gli Stati Uniti d'America.

Inoltre, ministro Di Paola, apprendiamo oggi che si sta lavorando alle linee programmatiche del suo Dicastero. Ritengo sia estremamente importante per il Parlamento capire in quali termini intenda operare nel prossimo futuro per far fronte alla crisi che attanaglia anche il comparto della Difesa, a nostro parere ormai squilibrato a causa dei molteplici tagli orizzontali di bilancio che ha subito e che impongono una seria e improrogabile azione di razionalizzazione e revisione del nostro modello di Difesa.

Riteniamo dunque imperativo operare in termini di riduzione delle spese militari, a partire dagli ormai famigerati F-35 di cui tanto si parla.

NIRENSTEIN (*PdL*). Signor Presidente, ringrazio entrambi i Ministri per la loro esposizione molto chiara, che ci impone, a mio modo di vedere, il pieno appoggio alla continuazione giustificata, per come l'hanno presentata, delle nostre missioni e – di più – la visione delle stesse come di un valore primario della politica italiana. Queste missioni, per come ci si schiera nel mondo rispetto alla questione veramente fondamentale del terrorismo e delle possibilità di conflitti nei vari bacini più bollenti, sono la nostra carta di identità. Questo è il modo in cui io le vedo e ritengo per noi importanti tutti gli elementi qui forniti, salvo alcune piccole cose che intendo ignorare nei pochi minuti a mia disposizione.

Condivido completamente due punti fondamentali, il primo dei quali è il collegamento del tema della democrazia e dei diritti umani alla nostra presenza internazionale. Le democrazie non fanno la guerra o perlomeno cercano di non farla, talora viene loro imposta. Comunque, il consenso civile e umano impedisce la guerra e credo che, laddove le democrazie potessero avanzare nei vari teatri in cui siamo presenti, avremmo dato un grande contributo alla pace mondiale.

L'altro punto è la preoccupazione per la riduzione. In proposito, mi collego al tema che vorrei presentare e, ancorché sia difficile in così poco tempo, cercherò comunque di farlo. Ancor più apprezzabili sono i vostri punti di vista in uno scenario peggiorato, uno scenario certamente misterioso e complesso oltre la misura affrontabile con gli attuali strumenti, sul teatro internazionale e, in particolare, nel Mediterraneo.

Per esemplificare cosa intendo dire prendiamo il caso della Siria. La Siria è un teatro micidiale, in cui in questi dieci mesi di scontri sono state uccise più di 5.000 persone. Che cosa vediamo guardando la Siria in questo momento? Vediamo una nave russa carica di armi che ha approdato alle coste siriane in questi giorni. Vediamo una posizione iraniana terribilmente preoccupante e un aiuto concreto da parte iraniana alle forze di repressione del Governo di Bashar al-Asad, osteggiato peraltro anche da una vasta serie di presenze arabe nel Paese. Vediamo una presenza degli Hezbollah, che in questo momento hanno purtroppo un ruolo determinante in quel Paese in cui noi, valorosamente, siamo riusciti a mantenere una situazione di stabilità con il vicino Israele, nonostante i precedenti e una situazione di tensione permanente. Vediamo infine la presenza di una Lega

araba, che domani ci darà alcuni suoi verdetti che tuttavia sappiamo non saranno definitivi perché la Lega è spaccata e – vieppiù – in questo momento risente di quel conflitto sunnita-sciita che ha al suo centro un nome, che è quello dell'Iran.

E rispetto all'Iran è difficilissimo prevedere i tempi di attuazione di quello che ormai, anche a detta dell'IAEA, è il certo conseguimento della bomba atomica, che attiverà nell'intero Mediterraneo il perseguimento del potere atomico da parte di tutte le altre potenze locali, quali per esempio l'Arabia Saudita e anche l'Egitto, che proprio ieri, per le labbra del suo Primo Ministro ha annunciato di essere impegnato nell'acquisire il potere atomico.

Che cosa significa questo? Significa che il teatro su cui l'Italia e l'Europa si muovono è diverso, è modificato: è un teatro in cui non vi sono certezze. Ancor più quindi l'Italia necessita non solo di una sua presenza e una sua forza, sia politica che militare, in politica internazionale per le sue autentiche capacità di difesa e di portare la pace laddove questo sia richiesto, ma anche di cercare di essere una forza di coagulo all'interno della NATO e dell'Europa.

In una frase, voglio dire che la nostra politica internazionale sul terreno della Difesa è altrettanto ben delineata quanto *in fieri*, così come è *in fieri* l'intera situazione internazionale.

SCANU (PD). Signor Presidente, vorrei onorare la stima politica che porto nei confronti dei signori Ministri presenti rivolgendo loro qualche domanda, in maniera molto leale e diretta. Mi sembra questo il modo migliore per costruire, di giorno in giorno, un rapporto di stima reciproca e di collaborazione nell'interesse del Paese.

Signor ministro Di Paola, vorrei partire con una domanda rivolta a lei. Ho preso nota, come i colleghi, che, parlando dell'Afganistan, lei ha detto che tutti i nostri mezzi saranno posti nelle medesime condizioni di quelli degli altri Paesi, pur mantenendo inalterate le regole di ingaggio.

Trovo estremamente ripetitivo – perché mi rivolgo a una platea notevolmente più edotta in materia di quanto possa esserlo io – ricordare che apparteniamo alla missione ISAF e l'Esercito americano è espressione della missione *Enduring Freedom*. Non mi risulta che formalmente siano state modificate le responsabilità dei diversi Paesi; non mi risulta quindi che lo scopo delle missioni per il nostro Paese sia stato modificato.

Le domando, signor Ministro, raccogliendo con estrema partecipazione emotiva la preoccupazione che lei ha espresso per la sicurezza dei nostri militari nel periodo di transizione, che cosa comporta, nelle sue intenzioni, l'adozione di quei provvedimenti che ha annunciato in termini chiari (ma per uno come me generali).

Vorrei essere ancora più chiaro. Prima che entrassi in questa sala, alcuni, compreso qualche giornalista, mi hanno chiesto: è vero che il Ministro verrà a proporvi delle novità riguardo all'uso dei Tornado? Siamo in Parlamento, quindi abbiamo un dovere da adempiere: quello di parlare

chiaro. Le rivolgo allora la stessa domanda: signor Ministro, ha intenzione di proporre un uso diverso dei Tornado?

Vorrei poi rivolgere una domanda condominiale ad entrambi i Ministri. Signor ministro Terzi di Sant'Agata, le debbo confessare che ho avuto un moto di estremo apprezzamento nel sentirle svolgere delle argomentazioni forti a proposito della funzione dell'Europa. Il richiamo ai padri costituenti non è cosa che avviene tutti i giorni, e sono sicuro che non fosse retorico. Lei ha dichiarato che bisogna rafforzare la politica estera e di difesa comuni e avere uno strumento militare comune attivo, e che non si può più aspettare. Anche la sola presenza fisica dà plasticamente l'idea splendida, rispetto a ciò che ora sta offrendo la politica nel nostro Paese, di due Ministri che si vede che lavorano insieme, che hanno entrambi le idee chiare e soprattutto sono espressione del medesimo Governo. Affermare in termini così solenni l'importanza di costruire una difesa comune vuol dire che, relativamente alla formazione del modello di difesa, non ci potranno essere soverchie aspirazioni verso la creazione di una condizione per il nostro Paese simile a quella di una potenza regionale. Posto che noi, per legge, siamo tenuti al multilateralismo, andrebbe da sé, secondo il mio modo di ragionare, che il modello di difesa al quale il signor ministro Di Paola sta ragionando andrebbe nella direzione della creazione di un esercito e di una difesa comune europea.

A proposito del modello di difesa, signori Ministri, anche su questo rischia di esserci un equivoco, di cui anche questa mattina si è parlato. Avete ricordato che fra qualche giorno si terrà il Consiglio supremo di difesa e che in quell'occasione presenterete il frutto del vostro lavoro. Trovo che questo sia estremamente importante, interessante e positivo. Aleggia però un dubbio che vorrei che voi esplicitamente, anche per rispetto alle vostre persone, allontanaste definitivamente. Ciò che presenterete sarà il frutto del vostro lavoro, sarà un ragionamento che non comporterà (non solo perché non può comportarlo in relazione ai compiti diversi fra il Governo e il Parlamento, ma neppure in relazione alla vostra sensibilità politica) opposizione alcuna a un disegno di legge che molte forze politiche – direi quasi tutti le forze politiche presenti in Parlamento – hanno presentato sia alla Camera che in Senato, al fine di realizzare entro sei mesi un «quaderno bianco» che si occupi di fare proprie valutazioni in ordine al modello di difesa. Tale compito, come lor signori ben sanno, in termini di competenza appartiene al Parlamento.

VERNETTI (*Misto-Api*). Signor Presidente, mi associo alle parole di apprezzamento espresse nei confronti delle relazioni dei ministri Terzi di Sant'Agata e Di Paola, e rilevo anch'io una positiva continuità nelle politiche in materia di missioni internazionali di pace e di stabilizzazione; è una positiva continuità che attraversa i vari Governi.

Vorrei sottolineare positivamente le due novità sostanziali di questo decreto rispetto alle missioni precedenti. La prima novità concerne la Libia. Penso sia sensato l'invio di 100 unità per l'attività di formazione e di assistenza per la stabilizzazione di quel Paese; credo sia una priorità ine-

ludibile per quanti, come l'Italia, hanno partecipato con convinzione all'iniziativa di sostegno all'opposizione e di contributo per la caduta del regime.

Ritengo altresì positiva la piccola ma nuova missione nel Sud Sudan, un'area alla quale l'Italia ha sempre riservato una particolare attenzione e ha dato un contributo importante nei processi di pace. Chiedo ai Ministri se possano valutarne in prospettiva un possibile potenziamento, perché oggi la presenza è quasi simbolica (anche se, di per sé, la presenza italiana è un fatto innovativo).

La mia domanda riguarda, poi, il Corno d'Africa. Associandomi alle parole di apprezzamento nei confronti delle missioni esistenti (quella di formazione dell'Esercito somalo che si svolge in Uganda e le diverse missioni di contrasto della pirateria), credo sia necessario un aggiornamento delle politiche italiane sul Corno d'Africa. Ciò non soltanto perché quello della pirateria è un fenomeno crescente e pone una sfida al commercio internazionale, ma perché la situazione sta profondamente mutando sul terreno. Una parte della Somalia, il Somaliland, l'ex Somalia britannica, è oggi praticamente indipendente. Si registra una condizione di evoluzione del contesto geopolitico con l'iniziativa militare bellica del Kenya e dell'Etiopia.

Credo, dunque, si renda necessario un aggiornamento delle nostre politiche: chiedo ai due Ministri se non sia necessario pensare a un aggiornamento delle nostre politiche sul Corno d'Africa, perché l'Italia forse da troppo tempo ha ridotto il proprio protagonismo.

Mi limito infine ad aggiungere che la Conferenza di Londra del 23 febbraio prossimo è molto importante e credo che l'Italia possa candidarsi ad avere un ruolo maggiormente presente e attivo sul *dossier* Somalia nei prossimi mesi.

RAMPONI (*PdL*). Signor Presidente, stiamo dando vita a una procedura inconsueta e nuova, perché fino ad oggi si era discusso il decreto-legge sulle missioni internazionali Commissione per Commissione, e il rammarico del Parlamento era sempre stato quello di trovarsi di fronte a soluzioni già adottate che non gli permettevano di recitare la sua funzione di indirizzo, essendo estremamente importante il significato politico di tali operazioni. Oggi stiamo percorrendo una via di mezzo: il decreto-legge è già pronto, ma i due Ministri, che ringrazio, sono venuti ad esporci un quadro della situazione, compito che generalmente viene svolto dai Sottosegretari, ma anche dai Ministri, quando si discute in Commissione. Quindi, se da una parte apprezzo quest'iniziativa che anticipa la discussione, dall'altra, ritengo che essa non risponda all'anelito del Parlamento di dire la sua, ovvero di dare indirizzi all'Esecutivo prima che il decreto venga confezionato. Anche questa volta così non è. Ci limitiamo a prendere atto di quanto viene deciso, senza poter fare alcunché.

Ricordo che nel 2008 feci approvare un ordine del giorno che impegnava il Governo a relazionare dinanzi al Parlamento ovvero ad ascoltarlo prima di varare un decreto. Capisco che vi siete trovati in una situazione

tale per cui non avete potuto fare di meglio. Pur tuttavia, questo modo di procedere non è esaustivo, non coinvolge il Parlamento, che continua a non contare assolutamente nulla nella definizione di operazioni di questa portata. Trattandosi pertanto di un decreto-legge su base annua, vi preghe-rei di farci a metà anno il punto della situazione.

Per essere più chiaro farò un esempio al riguardo. Ho sentito che la nostra presenza militare è stata ridotta a 6.500 unità. Sono sicuro che nes-suno dei colleghi parlamentari presenti era al corrente della riduzione del numero dei nostri militari all'estero da 9.250 a 6.500 unità. Proprio perché non siamo neanche venuti a conoscenza di questo decremento, vi preghe-rei di accettare la mia richiesta di farci a metà anno il punto della situa-zione, fermo restando che, in caso di emergenza – come ha già sottoli-neato il ministro Di Paola – si possa rapidamente riunire, come si è sem-pre fatto, il Parlamento.

A questo riguardo vorrei porre una domanda. A me risultava che avessimo la responsabilità di sostenere l'evoluzione della messa a punto della struttura relativa alla giustizia dell'Afghanistan. Mi pare si sia accen-nato al fatto che siano stati fatti dei corsi di formazione, ma francamente non si è mai saputo quale fosse veramente l'andamento dei nostri impegni in tal senso.

Entro nel merito delle esposizioni dei signori Ministri, ringraziando preliminarmente il ministro Terzi di Sant'Agata per aver parlato di «diplo-mazia della sicurezza», espressione che ritengo sintetizzi perfettamente un connubio di contiguità tra politica estera e di difesa che è confortevole in quest'azione concertata. Lo strumento difesa, infatti, costituisce indubbia-mente una delle componenti della politica estera, così come il sostegno ai bisogni internazionali, vale a dire la cooperazione. Sono questi i due stru-menti forti, e questa presa di coscienza delle necessità/opportunità di una azione integrata mi conforta e ha la mia totale approvazione.

Concordo circa l'estrema importanza di una strategia preventiva degli interventi nei confronti delle aree in crisi proprio per garantire la sicurezza per il nostro Paese. È giusto ciò che dice l'ammiraglio Di Paola: sono soldi spesi benissimo che determinano anche risparmi. In questo senso, come ho già fatto in Aula, plaudo alle decisioni del Governo sulla desti-nazione delle risorse necessarie alle operazioni internazionali, nonostante la crisi finanziaria.

Sempre a testimonianza del fatto che questo Parlamento non riesce a recitare un ruolo importante, i Ministri hanno riferito che stanno per re-carsi in Libia e che si riservano di metterci successivamente a conoscenza delle conclusioni conseguenti a questo viaggio. Mi domando allora quale sia la funzione del Parlamento in un'operazione così delicata e importante. A me, per la verità, sembra nessuna, dal momento che l'organo legislativo deve semplicemente prendere atto. Se è vero che questa è una Repubblica parlamentare, non sarebbe più opportuno programmare, in occasione di iniziative così importanti, un dibattito preventivo in Commissione per esporre le intenzioni dell'Esecutivo e dare un indirizzo politico in modo che il Parlamento possa esprimere la sua posizione, fermo restando che

sarà sempre il Governo ad agire in prima persona e a fare ciò che riterrà più opportuno?

In conclusione, credo di esprimere il sentimento dei colleghi parlamentari nel manifestare il desiderio di essere incisivi e significativi nella determinazione della politica estera e di sicurezza nazionale nei suoi aspetti principali. Perché ciò si realizzi l'ammiraglio Di Paola ha detto molto gentilmente di essere disponibile a soddisfare tutte le esigenze conoscitive, ma dovrebbe esserci anche una disponibilità ad ascoltare gli indirizzi che il Parlamento nella sua totalità intende dare per la definizione della politica estera e di sicurezza.

A tal proposito, ribadisco che è essenziale fare il punto della situazione a metà anno sulle operazioni internazionali. In occasioni come quella del viaggio in Libia, ad esempio, e in altre particolarmente importanti, sarebbe opportuno che il Governo venisse preliminarmente a riferire su come intende comportarsi e ad ascoltare le nostre considerazioni, per poter agire confortato dalle opinioni di tutto il Parlamento.

PRESIDENTE. Generale Ramponi, quando l'Italia si è occupata, con i nostri diplomatici, della questione giustizia in Afghanistan, si è dimostrato praticamente impossibile fare una fusione tra lo Stato islamico, che prevede la *shari'a*, e il codice napoleonico. D'altra parte, è certamente vero che il Governo deve essere pronto a venire a riferire in Parlamento anche per atti di indirizzo. Non possiamo pretendere però che, per ogni iniziativa o missione all'estero, l'Esecutivo venga prima a riferire in Parlamento; una richiesta in tal senso non sarebbe evidentemente accettabile.

RAMPONI (*PdL*). Presidente, io mi riferivo a momenti importanti, come quello relativo alla Libia.

DI STANISLAO (*IdV*). Signori Ministri, il mio intervento è volto a sottolineare talune argomentazioni contenute nel decreto-legge sulle missioni internazionali.

Da parte mia e del Gruppo Italia dei Valori, ritengo che se un autorevole membro del Governo afferma che il decreto «missioni» è strumento essenziale della politica estera nazionale, ciò provochi una serie di riflessioni inquietanti. Non abbiamo bisogno dello strumento del decreto per andare avanti con le missioni; abbiamo bisogno – e lo dico ai Ministri presenti – di uno strumento finalmente decisivo qual è la legge quadro. D'altra parte, non si può non tenere conto del lavoro fatto dai parlamentari e dalle Commissioni, in particolare. Mi riferisco alla Commissione difesa della Camera dove, sulla base di una serie di proposte messe in campo da più partiti e forze politiche, è stata raggiunta una sintesi attraverso la definizione di uno strumento condiviso. Pensavamo che da parte del nuovo Governo e soprattutto da parte del nuovo Ministro della difesa, vi fosse finalmente una discontinuità in termini qualitativi e che si tenesse conto di questo aspetto facendo tesoro di una strumentazione di bordo, che non può essere derubricata ad atto dirigenziale.

Colleghi, non è pensabile dire che il fatto che il decreto sia su base annua sia un grande cambiamento: non è assolutamente condivisibile, anzi, penso sia anche una presa per il naso delle Commissioni parlamentari. Siamo passati da provvedimenti semestrali a provvedimenti quadrimestrali, trimestrali, bimestrali, quasi si trattasse della paghetta settimanale per le nostre forze in campo nelle missioni e, segnatamente, in Afghanistan. Questo non è corretto e dignitoso nei confronti delle forze impegnate e del Parlamento. Dovevate fare uno sforzo in più; bisognava mettere in campo una vera azione di discontinuità, non solo dichiarandosi disponibili ad ascoltare, ma cercando anche di capire come si muove l'universo mondo in sintonia con la comunità nazionale e con lo Stato.

La maturità e la consapevolezza di uno Stato e della propria comunità si vedono attraverso la difesa e il *welfare* e necessariamente anche attraverso gli affari esteri. Evidentemente c'è da parte vostra una partenza con *handicap*: avete perso una grande occasione per dimostrare una cifra diversa rispetto al precedente Governo.

Arrivo a definire alcuni punti che sono parte sostanziale della proposta contenuta nel decreto, dal momento che sono stati messi insieme troppi aspetti, senza tener conto di alcuni elementi che si sono andati consolidando nel tempo. Un esempio: quando abbiamo segnalato che la situazione nei Balcani era come il fuoco sotto la cenere, ci è sempre stato risposto che non c'era da preoccuparsi. Ebbene, i governanti e i parlamentari di quelle aree, che abbiamo incontrato, ci hanno rappresentato invece la necessità di fare qualcosa in più, dicendoci che la vostra tranquillizzazione non basta.

Ancora. Il rapporto fra cooperazione e Ministero degli esteri non funziona: il raccordo e il coordinamento sono difficili, è impossibile la declinazione da parte nostra, come è impossibile il rapporto con le forze internazionali per poter fare qualcosa di concreto.

Un altro punto che non è ideologico o ideale, mettetela come volete: il nuovo Ministero per la cooperazione internazionale e l'integrazione è importante nella sua definizione ma assolutamente inadeguato nella sua declinazione. Al riguardo vi do qualche suggerimento: se è vero che ci credete, togliamo 8,5 milioni di euro dalla mini naja e diamoli al Ministero per la cooperazione. Altrimenti, è solo uno specchietto per le allodole.

Ancora. Se avete rispetto per il Parlamento e per coloro che partecipano alle missioni internazionali, gli articoli relativi alla pirateria, alla Croce rossa, all'Agenzia della difesa sono spuri e, quindi, non possono essere collocati all'interno di un decreto-legge così importante e complesso, a meno che non si tratti di una pura ratifica ragionieristica. Per questo motivo, abbiamo fatto un lavoro di ripulitura che abbiamo tradotto in emendamenti con i quali proponiamo di espungere tali parti.

Mi auguro che queste ore siano utili per capire di più e meglio tutti questi aspetti e soprattutto per cominciare a rendersi conto e a rendicontare al Parlamento, i cui lavori in questi ultimi tempi sono andati avanti. Sono stati prodotti infatti atti sostanziali e importanti (non come ha detto

l'ex ministro Frattini) e il Partito al quale mi onoro di appartenere ha presentato una serie di documenti e mozioni che hanno declinato perfettamente, quasi capitolo per capitolo, la vicenda afgana, di cui non si è assolutamente tenuto conto.

Mi auguro che, al di là dell'incontro e dell'informazione, vi sia un confronto serrato che mostri come nel Parlamento vi siano parlamentari e forze politiche disponibili non solo al confronto, ma anche a cimentarsi in una sfida più alta che vada oltre quanto hanno indicato i Ministri oggi presenti, che ringrazio.

NEGRI (PD). Signor Presidente, più che svolgere un intervento vorrei porre una domanda in merito ai problemi dell'integrazione della Difesa europea e della Difesa NATO, affrontando un argomento che non è nel decreto e di cui non si è ancora parlato, ma che è di massima importanza, visto che Obama ne ha ottenuto il rifinanziamento. Vorrei sapere a che punto è il programma MEADS (*Medium air defens system*) dei missili balistici, che tanto sta inquietando la Federazione russa e sta anche creando problemi con l'Iran, reimponendo quindi una discussione sull'uso dei missili balistici.

Pare che in questo programma – almeno così si legge in letteratura – i soggetti costruttori siano Stati Uniti, Germania e Italia. Molto bene. Pare che il Pentagono li costruisca ma non voglia poi usarli e dovrebbe pagare le multe. Noi continueremo. Trovo questa questione di massima importanza e di grande interesse, forse anche di grande utilità, perché inerisce molto intimamente con la costruzione della Difesa europea. Non si può parlare infatti di Difesa europea senza parlare del programma MEADS.

MANTICA (PDL). Signor Presidente, prendo atto con soddisfazione che il Ministro della difesa, nell'illustrare le nostre missioni all'estero, ha indicato come quarta priorità il Corno d'Africa. Ne prendo atto: è la prima volta e lo trovo un fatto importante. Tuttavia, voglio sottolineare che su questo argomento, proprio perché è la prima volta che se ne parla, forse occorre qualche approfondimento e condividendo l'intervento dell'onorevole Verneti, che su questo tema è già intervenuto.

Prima di tutto è opportuno definire cosa sia il Corno d'Africa. Il ministro Terzi di Sant'Agata ha giustamente parlato di Sud Sudan, potremmo parlare di Nord Sudan. Si è poi indirettamente parlato di Uganda, anche se a me non risulta che in quel Paese i corsi di formazione siano ancora cominciati. Si è parlato anche di Kenya dove – ricordo – stiamo per firmare (mi auguro, ovviamente se non lo abbiamo già firmato in queste settimane) il rinnovo dell'accordo sulla base spaziale che abbiamo *in loco*. Ebbene, per Corno d'Africa intendiamo un'area abbastanza vasta in cui il Governo italiano, al di là del suo ruolo storico, ha una serie di interessi importanti. Operiamo anche con fondi e finanziamenti che non sono previsti in questo decreto perché facenti parte di altre voci, contabili che invece, in un quadro complessivo, come Ministero degli affari esteri e Ministero della difesa, sarebbe opportuno mettere in campo.

La mia domanda è precisa e riguarda i 430.000 euro di materiale destinati alla Repubblica di Gibuti e che, a quel che mi risulta, non sono solo una donazione. Da tempo, infatti, stiamo cercando di attivare in Gibuti una base logistica di presenza delle nostre Forze armate, sia perché c'è un problema di appoggio alle nostre navi (che, come il ministro Di Paola ha confermato, saranno per tutto l'anno presenti nel quadro delle operazioni), sia perché il passaggio delle scorte sui mercantili a richiesta degli armatori richiede un punto di appoggio in zona. Vorrei quindi sapere se va avanti la trattativa con il Gibuti, che – ricordo – partiva dalla donazione di alcuni mezzi militari. Nel contesto delle priorità relative alla presenza italiana in Corno d'Africa, infatti, l'apertura di un'eventuale base a Gibuti modificherebbe sostanzialmente il nostro ruolo.

Voglio ricordare inoltre che sulla Somalia sono in moto anche altri meccanismi, atteso che in sede di Assemblea generale dell'ONU firmammo con il Governo transitorio somalo un accordo per lo sblocco di alcuni milioni di euro che risalivano addirittura ai tempi di Siad Barre e che oggi sono disponibili.

In questo complesso contesto, in vista anche della discussione che avverrà in Commissione, domando ai due Ministri se sia possibile avere un quadro più organico della situazione. Capisco la difficoltà, ma si tratta di una questione che troppo spesso non viene affrontata e che invece è importante collocare – come ha detto lo stesso ministro Di Paola – come quarta priorità negli interventi italiani.

Osservo poi che la cooperazione è uno strumento di politica estera (non di un'altra politica) ed è regolata dalla legge n. 49 del 1987. Se qualcuno vuole modificarne la regia rispetto al Ministero degli affari esteri, può legittimamente farlo. Ricordo però che tale materia non è oggetto di un regolamento amministrativo o di una delega ministeriale, ma di una legge dello Stato. Quindi, occorre la legge, riformare la cooperazione e decidere in che direzione questa debba andare.

Si parla tanto di cooperazione del Ministero degli affari esteri, vorrei ricordare però che a fare la cooperazione è il Ministero dell'economia e delle finanze, atteso che l'impegno del Ministero degli esteri in tal senso è pari, più o meno, al 15 per cento dell'impegno totale del nostro Paese nella cooperazione allo sviluppo. È infatti il Ministero dell'economia e delle finanze a pagare la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, i Fondi FAS, l'Unione europea, la Banca africana di sviluppo. Questi finanziamenti non rientrano dunque nella capacità di decisione politica del Ministero degli esteri.

Da questo punto di vista mi sembra si stia giocando il solito equivoco all'italiana. In primo luogo, esiste una legge che dovremmo cercare di rispettare. In secondo luogo, tale legge non è rispettata, visto che il Ministero dell'economia e delle finanze con la sua attività contraddice quanto stabilito dalla legge n. 49 che affida, all'articolo 1 al Ministero degli esteri il coordinamento della politica di cooperazione. Ripeto, stiamo parlando di fondi per circa 200 milioni di euro a fronte dei quasi 2,5 miliardi di euro che compongono la voce complessiva degli stanziamenti a favore della

cooperazione allo sviluppo, che a loro volta rappresentano circa lo 0,13 per cento del nostro prodotto interno lordo. Ebbene, viste le grandi difficoltà del momento, mi pare fuori luogo sollevare ora il problema della cooperazione allo sviluppo.

Ricordo, peraltro, che nella XV Legislatura la 3^a Commissione permanente del Senato ha affrontato la riforma della cooperazione e che era stato elaborato un testo *bipartisan* (come può testimoniare il senatore Tonini che è qui presente e che ne era insieme a me corresponsabile), nel quale era stata individuata la necessità di ricostruzione della regia della politica di cooperazione ed era stata prevista anche la nomina di un vice ministro per la cooperazione allo sviluppo all'interno del Ministero degli esteri. Quella formula potrà anche non essere quella giusta ma – ripeto – l'argomento è già stato affrontato in Parlamento. Invito comunque il Governo a ricordarsi, prima di affrontare un confronto sulla cooperazione, di rispettare anzitutto le leggi.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, faccio presente a lei e agli onorevoli Ministri che il disegno di legge che ci è stato presentato, e che è per la prima volta su base annuale, contiene un'illustrazione molto dettagliata del costo delle singole missioni. Credo si tratti di un notevole miglioramento nella presentazione del provvedimento al Parlamento che ci consente di valutare i costi e i benefici dei singoli interventi.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei cogliere l'occasione della replica per ribadire – e non è una formula rituale – la grande importanza che questo dibattito riveste per me e, sono convinto, anche per il collega Ministro della difesa. Tutte le indicazioni emerse sono estremamente rilevanti; alcune hanno riguardato gli aspetti metodologici dell'interazione tra Governo, Assemblee e Commissioni parlamentari.

Per quanto mi riguarda, sottolineo la mia disponibilità e quella dei Sottosegretari ad essere ancor più presenti, se possibile, nel processo formativo degli atti normativi, in particolare del decreto-legge sulle missioni internazionali, e nelle illustrazioni generali di politica estera, quando ciò sia opportuno. D'altra parte, vorrei sottolineare come un simile approccio sia stato praticato sin dall'inizio dell'attività del Governo al quale ho l'onore di appartenere, con presenze pressoché quotidiane del Presidente del Consiglio e di tutti i Ministri nelle diverse audizioni in sede di Assemblea o di Commissione. Si tratta di una linea voluta e praticata, collegialmente e individualmente, da parte del Governo Monti.

In questo senso, raccolgo volentieri l'idea, avanzata dal presidente Frattini e ribadita dal senatore Ramponi, di presentare un punto-situazione periodico sullo stato di attuazione delle attività di missione sulla nostra presenza complessiva nelle azioni internazionali e, in generale, sulla nostra azione di attuazione della politica estera e di difesa nazionale, europea e atlantica. Ciò in modo da fare un consuntivo provvisorio, magari dopo sei mesi, con la precisazione dei risultati ma anche delle criticità. Ricordo

infatti che operiamo in un contesto in cui, come è evidente, non possiamo garantire risultati assoluti e tangibili; si verificano spesso evoluzioni politiche molto forti, a volte drammatiche, nei Paesi, nelle aree e nelle regioni in cui operiamo.

Auspichiamo tutti che l'evoluzione sia sempre per il meglio, ma nessuno può escludere degli arretramenti. È proprio per evitare tali arretramenti che vi sono le criticità sulle quali il ministro Di Paola si è soffermato. Ho ascoltato, ad esempio, alcuni dubbi sul fatto che l'insorgenza talebana sia veramente in condizioni di forte ripiego, che possa riemergere a un certo punto. Ci troviamo in un contesto internazionale assolutamente incerto, se possibile più critico di quello che era fino a qualche anno fa; di conseguenza, non possiamo che garantire il nostro impegno come Paese e collegiale come parti di sistemi ai quali siamo legati da motivi valoriali, d'interesse, di compartecipazione e di collegialità.

Nel rapporto con il Parlamento, tutto ciò si traduce con la volontà di riferire, di essere presenti. Ho raccolto anche il suggerimento e l'invito a fare delle illustrazioni, possibilmente previe, su grandi situazioni che si stanno sviluppando. Visto che è stata menzionata la Libia, ricordo anche che domani – e si tratterà di una missione molto importante – andrò in missione in Egitto, che ha una sua forte valenza politica. Qualche giorno fa sono stato in Tunisia e mi riservo di andare in Algeria. Pertanto, per quanto concerne la mia Amministrazione, desidero ribadire la disponibilità a mantenere informato il Parlamento. Non sempre si tratterà di informative previe, intendo comunque conservare un forte collegamento con il Parlamento, nei cui confronti sono anche disponibile sul piano personale per quanto riguarda il prosieguo del dibattito.

Sono stati sollevati due problemi, soprattutto dal senatore Mantica: il nostro atteggiamento nei confronti del Corno d'Africa e la situazione della cooperazione allo sviluppo, sul piano sia dell'organizzazione di Governo sia delle disponibilità delle risorse. Per quanto concerne il Corno d'Africa, le crisi che stiamo vivendo hanno ampliato in una certa misura la definizione geopolitica del Corno d'Africa. Nessuno si sarebbe aspettato, forse ancora fino a poco tempo fa, che le organizzazioni criminali potessero espandersi e addirittura rendersi pericolose per gli stessi flussi turistici in Kenya, la cui costa sembrava assolutamente tranquilla. Anche l'espansione delle attività di pirateria è andata ben al di là della costa del Mar Rosso. Vi sono poi gli effetti di destabilizzazione creati dall'atteggiamento dell'Eritrea, sempre negato ma da molti ritenuto vero; il collegamento con l'attività degli *shabab* ed altre azioni di destabilizzazione a causa del contestato confine con l'Etiopia e della volontà eritrea di espandere la sua attività di influenza. Nel Corno d'Africa, che è quindi una regione ad altissima criticità, l'Italia ha un'esperienza forte di presenza, di rapporto diplomatico, di rapporti bilaterali anche nel settore più difficile. Con l'Eritrea non abbiamo mai tagliato i ponti, nonostante le difficoltà alle quali abbiamo dovuto assistere, come ad esempio l'espulsione di religiosi di nazionalità italiana, e i rapporti non certo agevoli.

Anche in un quadro d'insieme, ad esempio nei rapporti con gli Stati Uniti e in ambito ONU, abbiamo sempre cercato di essere un elemento di comprensione di ciò che accadeva nel Corno d'Africa: questo, per essere estremamente sintetico, è il ruolo che giocheremo alla Conferenza di Londra. Abbiamo presentato un documento di riflessione alla parte britannica, poiché la Conferenza sarà presieduta dal Regno Unito, ma siamo stati sollecitati sin dall'inizio a svolgere un ruolo attivo; non voglio dire che formalmente la copresiederemo, ma sicuramente veniamo ritenuti dagli organizzatori e dal gruppo degli amici della Somalia e quant'altri come un protagonista centrale rispetto all'andamento dei lavori.

Nel documento concettuale c'è il superamento della fase del Governo transitorio, che non ha dato buona prova; bisogna fare un salto di qualità anche sul piano politico e convincere tutti i protagonisti della realtà somala. C'è anche una visione forse più avanzata. Il precedente Governo aveva svolto delle missioni importanti nell'area, anche nei rapporti con Somaliland e Puntland, sempre in un contesto di unitarietà di principio territoriale della sovranità somala. Non interessa a nessuno, tanto meno a un Paese europeo che è stato così coinvolto nella regione, essere un elemento di ulteriore frammentazione (al contrario, noi vogliamo essere invece un elemento di coesione), ma c'è anche una rivisitazione dell'impianto federale in Somalia e ci muoveremo in questo senso.

La cooperazione resta regolata, fino a quando non interverrà una nuova normativa, dalla legge n. 49 del 1987. Credo che nessuno abbia pensato di mettere in discussione questo aspetto, tanto è vero che nella presentazione del decreto sulle missioni internazionali il Governo vi ha fatto un chiaro richiamo. Personalmente ritengo – e mi auguro che questa valutazione sia pienamente condivisa – che l'inserimento nel Governo di un Ministro con un mandato preciso sulla cooperazione e l'integrazione rappresenti un elemento di arricchimento della nostra azione politica di cooperazione; una crescita di visibilità; un segnale chiaro di importanza che si dà a uno strumento fondamentale di politica estera.

Tra l'altro, non mi preoccupa il percorso di altri disegni di legge, come Ministro degli esteri, perché all'articolo 1 dei progetti di legge all'esame del Parlamento è ben riaffermato come la cooperazione sia un elemento centrale della politica estera italiana, così come lo è la politica di sicurezza. Sono certo vi sia un convincimento diffuso sul quale costruire ciò che forse ancora non è completato, ma è il *modus operandi* nella quotidianità del Ministro della cooperazione e dell'integrazione. A tale proposito, c'è già un avvio di metodologia, di pratica, di lavoro comune e di capacità di lavorare insieme: questo mi pare sia di fondamentale importanza.

Al senatore Torri mi preme far presente che l'aiuto alle imprese, il riconoscimento dei crediti, l'attività di assistenza, la reintegrazione delle milizie, l'aiuto ai feriti, sono tutti elementi centrali nelle discussioni che avremo a Tripoli.

DI PAOLA, *ministro della difesa*. Signor Presidente, risponderò ai vari quesiti cercando di raggrupparli. Qualora dovessi saltare una risposta, richiamatemi pure perché non ho intenzione di evadere le domande che mi sono state rivolte.

Nei due decreti semestrali del 2011 le risorse destinate alle missioni internazionali ammontavano complessivamente a 1.640 milioni di euro. L'attuale decreto missioni, che è all'attenzione del Parlamento, ne prevede 1.400; quindi mi sembra vi sia stata una riduzione, anche significativa; lascio comunque a voi il giudizio. I 250 milioni in meno sono tutti relativi alla componente militare, mentre – come ha giustamente sottolineato il ministro Terzi di Sant'Agata – non sono state sacrificate (al contrario, sono state incrementate) le risorse relative alla componente civile. Questi sono i fatti e – ripeto – mi sembra che il dato sia significativo.

Analogo discorso può essere fatto relativamente alla riduzione degli uomini. Mi permetto di far notare che, sotto la precedente Amministrazione, il Parlamento aveva chiesto al Ministro della difesa di fornire a fine anno i dati relativi all'evoluzione della situazione, anche in base alla richiesta di riduzione delle unità. Il Ministro della difesa attuale lo ha fatto con una relazione al Parlamento, che ho brevemente riassunto in questa sede. Si è passati da 9.250 militari all'inizio del 2011 a 8.150 a settembre e a 6.500 nel dicembre dello stesso anno; si tratta dunque, per essere corretti, di una riduzione di 2.500 unità.

Quanto a un rapporto di proporzionalità tra soldi e uomini, a parte la significativa riduzione delle risorse di 250 milioni, che ribadisco, non c'è una proporzione matematica. Non sono solo gli uomini a rappresentare un costo (il 40 per cento della spesa complessiva), sono importanti anche i costi della logistica e dei mezzi, che invece non sono variati. Ciò giustifica perché non vi sia una proporzionalità tra uomini e risorse. Rimane tuttavia il dato significativo che ho indicato.

Relativamente alla questione sollevata dall'onorevole Frattini e ribadita dal senatore Ramponi, io personalmente e, direi, tutti i rappresentanti del Governo siamo qui ad ascoltare e non soltanto ad informare. Vogliamo ascoltare, e quindi recepire, nella misura in cui talune proposizioni sono condivisibili nell'azione di governo di ciascuno. Non ho dubbi in merito: non sono qui per riferire ma per ascoltare e illustrare anche le ragioni per le quali si perseguono certe linee e non altre.

RAMPONI (*PdL*). Sì, ma prima, non dopo che le decisioni siano prese.

DI PAOLA, *ministro della difesa*. Mi sembra di essere stato dettagliato sul perché si stiano verificando determinate situazioni.

In Afghanistan, che è il teatro più importante nonché quello di maggiore interesse, stiamo operando in un contesto che vede uno sforzo della comunità internazionale, che prende collettivamente certi orientamenti: li ha presi a Lisbona, a Bonn, li prenderà a Tokio così come a Chicago. È ovvio che il Parlamento è sovrano e decide quello che vuole, anche

di chiudere i rubinetti e mandare tutti a casa; stiamo operando però in coerenza con gli altri Paesi europei, atlantici, e non solo: le Nazioni Unite e i 50 Paesi che contribuiscono alla missione in Afghanistan.

Nel contesto in cui ci muoviamo la comunità internazionale si è data un orizzonte concreto (il trasferimento della sicurezza dell'Afghanistan agli afgani entro la fine del 2014), un obiettivo realistico al quale noi, in quanto parte di questa comunità, abbiamo contribuito. È in virtù di questo quadro di coerenza che prendiamo le nostre decisioni: se gli americani, piuttosto che i francesi, ridurranno le proprie unità, noi ci muoveremo di conseguenza, se uno dei Paesi andrà via, l'altro lo seguirà e non rimarrà. Di questo bisogna tenere conto.

Quanto al problema dei mezzi, come ho già detto e intendo confermare, bisogna che i mezzi che abbiamo schierato in quel teatro facciano il loro dovere, vale a dire proteggere i nostri uomini e i nostri amici afgani. Le norme di sicurezza e le regole di ingaggio che riguardano l'Afghanistan sono dettate dalla missione ISAF – non dall'operazione *Enduring Freedom* – e sono regole rigorosissime di comportamento nell'uso della forza. Mi sembra coerente che i nostri mezzi che sono sul posto, compresi i velivoli (che adesso sono gli MX e non più i tornado, ma non gioco sulle parole), facciano quello e, cioè, essere in grado di proteggere i nostri uomini perché, fermo restando che ne hanno bisogno, non mi sembra coerente che siano altri a farlo. Quando i nostri uomini sono sotto attacco, infatti, altri intervengono, oltre a noi, per difenderci. Mi sembra che questo sia un discorso di coerenza sul quale penso e spero possa esserci una sostanziale condivisione. Non è un'*escalation* di violenza ma un impiego corretto dei propri mezzi ai quali bisogna dare le dotazioni necessarie, essendo oggi la sicurezza ancor più importante, come ho esposto a questo Parlamento per chiarezza e coerenza.

Relativamente alle domande che mi sono state poste, fra gli altri, anche dal senatore Scanu, non sto rivedendo la politica o il Libro bianco dell'Italia. Sto rivedendo – e proporrò agli organi competenti – un quadro di riconversione, di ridisegno e di ridimensionamento dello strumento militare, perché le risorse che questo Parlamento sovrano ha destinato negli anni ad esso hanno raggiunto un punto in cui questa coerenza non c'è più. Le mie proposte sono molto più modeste: ridimensionare lo strumento per portarlo in equilibrio. Non sto proponendo la revisione del modello concettuale, sto solo cercando di proporre delle misure di equilibrio.

Se il Parlamento, nella sua sovranità – per la quale ho il massimo rispetto –, intende disegnare un quadro complessivo concettuale, non ho nulla da obiettare perché ritengo si tratti di due percorsi paralleli. Da un lato, vi è un quadro politico, dall'altro, un quadro più tecnico che compete a qualunque Governo, che può disegnare una coerenza dello strumento in funzione delle risorse. Ho dato una sensazione temporale perché è giusto, ma anche sul lavoro che svolgerò non ho mai negato la mia disponibilità, anzi l'ho dichiarata sin dal primo giorno.

Per quanto riguarda le osservazioni dell'onorevole Vernetti, in Uganda è in corso da un anno una missione dell'Unione europea. Sono

già state formate 2.500 unità delle forze di sicurezza somale, che dopo l'Uganda sono rientrate. Adesso l'Unione europea ha deciso – e noi Italia che ne siamo parte abbiamo codeciso – di avviare una seconda fase con un secondo ciclo di formazione.

Oggi l'Unione europea sta discutendo – e noi stiamo concorrendo a discutere – anche altre iniziative regionali per far sì che il Kenya, l'Uganda, il Gibuti e lo Yemen siano loro stessi in grado di sviluppare capacità regionali; noi concorreremo. Poiché sono percorsi ancora non pienamente compiuti, vi avvisiamo che stiamo lavorando in questa direzione. Ovviamente, quando sarà definito cosa farà in concreto l'Unione europea – quindi anche noi – e con che tipo di capacità sarete informati.

Quanto al Gibuti, la relativa voce serve al ricondizionamento e al trasporto di un certo numero di mezzi di cui siamo pronti a fornire l'elenco «alla vite». Gibuti è una base logistica fondamentale. Tenete conto che i famosi sette nuclei di protezione (e gli eventuali altri domani) che oggi concorrono alla sicurezza delle nostre navi su richiesta non stanno sulle navi dall'inizio alla fine, ma normalmente, vanno a Gibuti quando hanno un transito o a Singapore quando la nave deve attraversare. Abbiamo quindi bisogno della cooperazione di questi Paesi perché ci consentano con forze militari di andare, salire a bordo e sbarcare.

Per quanto riguarda i Balcani, se mi è consentito, vorrei dire sia all'onorevole Di Stanislao che al senatore Torri che non è vero che abbiamo detto che lì tutto va bene. Non mi sembra, anzi, siamo sempre stati attenti nel dire che la situazione sta peggiorando e che vi è quantomeno la necessità di fermare – perché lo abbiamo deciso con la comunità internazionale – il flusso di diminuzione della nostra presenza, perché la situazione non è ancora stabile. Responsabilmente, dovremo contribuire infatti con un rinforzo temporaneo proprio perché vi è una situazione in peggioramento o comunque peggiorata. Mi sembra dunque che stiamo proponendo risposte ad analisi politiche e militari sull'evoluzione dei teatri.

In merito a quanto evidenziato dalla senatrice Negri, faccio presente che la difesa missilistica che gli americani hanno sviluppato è diventata una difesa missilistica del teatro europeo su decisione dell'Alleanza atlantica. Non sono stati quindi gli americani ad imporre la difesa missilistica del teatro euroatlantico alla Nato, ma lo abbiamo deciso tutti insieme, incluso il nostro Paese. Dobbiamo sempre essere consapevoli di quello che facciamo. Tutti insieme abbiamo detto che la difesa missilistica era un aspetto importante, perché la minaccia (l'Iran e quant'altro), che ci piaccia o no, c'è.

Abbiamo anche proposto alla Russia – l'Italia certamente, il ministro Terzi di Sant'Agata potrebbe dirlo meglio di me – di cooperare, di ragionare insieme e stiamo continuando ancora ad insistere. Spesso dall'altra parte c'è una certa rigidità, comunque stiamo continuando a dialogare.

Il programma MEADS è nato indipendentemente dalla difesa missilistica continentale. È un sistema che abbiamo cercato di sviluppare insieme agli Stati Uniti e ai tedeschi per avere una capacità di più basso strato – quindi meno ambiziosa – per contribuire a una difesa comples-

siva. Oltre al sistema statunitense, vi sarà infatti l'apporto dei Paesi che sono capaci di contribuire a una difesa complessiva. Questo è il senso del programma MEADS. Peraltro, non sappiamo se e come questo programma si svilupperà, non tanto dal punto di vista tecnico quanto dal punto di vista delle decisioni che il Congresso americano potrebbe prendere in proposito. Certo, sarebbe un programma significativo; per questo lo seguiamo con attenzione.

Credo di aver risposto su tutti i punti e spero di non avervi deluso.

PRESIDENTE. Ringrazio gli onorevoli Ministri e dichiaro concluse le comunicazioni in titolo.

I lavori terminano alle ore 16,35.

